

Si pubblica due volte al mese.

NEL REGNO, ANNO L. 750. - STATI D'EUROPA, L. 950. — Un numero separato Cent. 25. - Arretrato Cent. 50.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno. Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

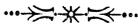
Vol. VII.

TRANI, 31 Maggio 1890.

Num. 8-9.

SOMMARIO. — Il Rinascimento e la Riforma (*Elia Frisoli*). — Arte Napoletana (*L. Conforti*). — Della satira in sostituzione del Codice (cont.) (*S. Chiaia*). — MACCHETTE LETTERARIE: Salvatore di Giacomo (*F. Curci*). — Gli dîi se ne vanno (*L. Mariani*). — Alla chiarissima signora Carolina Bregante - Omaggio (*Francesco Prudeniano*). — Raffaele De Cesare nelle Puglie (dal *Caronte*). — Carlo Parlagreco e i suoi « Studi sul Tasso » (*Giovanni Pastina*). — Giunta di documenti all'ETTORE CARAFA (*Giuseppe Ceci*). — RACCONTI, NOVELLE, BOZZETTI: Onore (*Francesco Cutinelli*). — Atto di fede (*Ettore Strinati*). — IN BIBLIOTECA. — Recensione su un libro di Giuseppe di Ninno (*G. Protomastro*). — Note varie, ecc.

IL RINASCIMENTO E LA RIFORMA



Come scintilla dall'attrito di due massi, come fulmine dall'incontro di due nubi, la letteratura dei secoli XIII e XIV proruppe dallo scontro del papato e dell'impero, e poi del popolo contro la chiesa e l'impero. Forti campioni avevan rappresentati i due opposti partiti, da Gregorio VII ad Innocenzo III a Bonifacio VIII, e da Enrico IV ai Federichi di Hohenstaufen; ma già il papato e l'impero dovean cadere stanchi e sfiniti dalla lotta; e dall'attrito di nuove forze contrarie dovea venir su una nuova letteratura. Il papato conteso per settanta e più anni fra due o tre pretendenti — come bellamente dice il Carducci (1) — non che delle ire di Dante e del Petrarca, era indegno degli sghignazzamenti del Boccaccio e del Sacchetti; e l'impero versava in un periodo misero ed oscuro di sua esistenza, tanto che appena le altre nazioni sapevan ch'esso vivesse ancora.

E così incomincia un nuovo periodo della letteratura nostra, che va dal 1378 al 1494; dalla morte del Petrarca e del Boccaccio a quella del Boiardo e del Poliziano, dalla morte di Caterina da Siena a G. Savonarola.

La letteratura del secolo XIV, rappresentata dal grande triumvirato, può dirsi che sia più toscana che italiana: ma l'opera individuale occorreva divenisse sociale, e tale diverrà nel cinquecento, dopo — se così m'è lecito dire — il bagno classico del secolo XV. In Italia intanto, come nel duecento e trecento si so-

vrappose ai comuni l'oligarchia della capital regionale, così tra le famiglie borghesi insorse come difensore e rappresentante del popolo un uomo, poi una famiglia, venendone fuori il più corrotto dei governi. « È questo — dice il Villari (1) — il secolo delle sovversioni, delle congiure, omicidii e veleni; agl'interessi generali e grandiosi sottentrano fatti parziali, vicende di famiglie, emulazioni intestine; e signorotti spadroneggiano nelle provincie, come Ezelino, Ugucione, Cane e Mastino della Scala, Azzone, Galeazzo Visconti, Francesco Sforza, ecc. » In letteratura mancava quel contrasto fecondo che ne forma la vita; e solo non pochi antiquarii vivevano nel fervore dei ritrovamenti, nel culto e nell'adorazione del passato. Tutta la mediocrità degli ingegni, sopraffatta dallo splendore dei tre sommi del secolo precedente, sbizzarriva in una quasi anarchica forma di produzione; era il tumulto dei Ciompi — dice il Carducci — che passava dalla piazza nell'arte. Il ritorno all'antichità fu detto conseguenza dei Greci venuti in Italia, sfuggenti dinanzi alla ruina ottomana; ma egregi letterati moderni son d'avviso che quello non fosse se non il risvegliarsi dell'elemento latino. Quando la vita politica veniva meno, e l'ingegno era per così dire sfruttato dalla gigantesca produzione del secolo XIV, quasi con gusto si ritornò, come ad amico ricovero, allo studio dei classici delle letterature greca e latina. Il quale studio già da tempo era in voga presso gl'Italiani; in quanto che, pur tacendo del Petrarca e del Boccaccio, fin Tommaso d'Aquino ne fu ricercatore avidissimo, e la *Divina Commedia* era da l'ante incominciata a scrivere in latino, ed in latino Albertino Mussato scriveva la più antica forse delle tragedie europee, certo la prima d'argomento moderno. E per un Petrarca che cercava con avidità un'opera di

(1) G. CARDUCCI. *Discorsi letterarii e storici*. Bologna, Zanichelli, 1889, pag. 127.

(1) P. VILLARI. *Machiavelli*, vol. I.

Cicerone, per un Boccaccio che saliva trepidando nella biblioteca di Montecassino a frugare tra quei volumi immortali coperti di polvere, ecco sorgere numerosi questi devoti dell'antichità, e farsi novelli apostoli ricercatori di quanto più antico vi fosse, ed affrontar viaggi e pericoli, e peregrinare per contrade inospitali, a fin di liberare i gloriosi padri *dagli ergastoli dei Germani e dei Galli*. Narrasi come un mito che il Guarino veronese, saputo che due casse di libri eransi per naufragio perdute, incanutisse dal cordoglio; che il Panormita vendesse un podere per comprare un Tito Livio, e che Alfonso Re di Napoli, a udirsi leggere un capitolo di Quinto Curzio, guarisse dalla febbre. Certo questo ritorno all'antichità è il fatto più notato e più importante del secolo XV, che contribuì a liberare l'Europa dai lacci della scolastica e dal carcere tenebroso del medio-evo.

Intanto per parecchi avvenimenti, di cui basta ricordare la fine dello scisma occidentale (1438), che rese più stabile a Roma il papato e produsse la successione di papi men tristi, l'impiantarsi definitivo degli Aragonesi in Napoli (1441) e degli Sforza in Lombardia, pareva che per l'Italia dovesse incominciare, nella seconda metà del secolo XV, un periodo di florida se non gloriosa indipendenza, tanto ricordato e rimpianto dal Machiavelli e dal Guicciardini. In questa quiete — dice il Carducci (1) — confortata dalla prosperità materiale, rallegrata da sollazzi, dalle feste, dalle magnificenze civili e principesche, la poesia italiana risali dalle strade e dalle piazze ne' palagi e nelle reggie; dove strinse e rafforzò un'alleanza un po' servile, come avviene a' potentati freschi, con la classica letteratura. E così venne su il Rinascimento. Senza il rinascimento non si comprenderebbe la riforma; e senza la riforma ed il rinascimento non si comprenderebbero né la scienza né la rivoluzione. Senza la rinnovazione dell'arte che precedette quella della coscienza, senza la rinnovazione della coscienza che precedette quella del pensiero, senza la rinnovazione del pensiero che precedette quella dello stato e del diritto, l'uomo sarebbe ancora confitto nelle terre allodiali, da' due chiodi della teocrazia e della feudalità. Rinascimento, riforma, filosofia, rivoluzione... tali sono i termini della serie progressiva, in cui l'umanità si è svolta, conseguendo la misteriosa pienezza del suo spirito. Il Cristo sparuto, il miserabile anacoreta sformato e sanguinante, i martiri pallidi emaciati dal digiuno e dagli occhi estatici, tutte queste lamentevoli visioni del medio-evo sono sparite. Di cristiano non resta che il nome; Gesù stesso è un Giove crocifisso, e le vergini che Raffaello dipinge son belle fanciulle dalla carne turgida e rosseggiante. Nel Rinascimento entra molto meno l'astrologia e molto più la scienza matematica; molto meno l'immaginazione e la fede, e molto più lo studio de' cieli esplorati dalle lenti

e il riconoscimento delle terre scoperte dai naviganti. Nell'arte accanto al bello v'è il sublime: presso le figure di Raffaello i colossi di Michelangelo, presso le vergini spiranti la grazia divina, i giganti in marmi ed in affreschi. Sembra quasi che l'armonico ed il grandioso, la grazia ateniese e la robustezza romana si trovino rappresentati da quei due genii, che s'innalzano sino all'infinito, sin dove può arrivare la luce dell'umana ispirazione e la potenza dell'arte.

Intanto sul trono pontificio al battagliero Giulio II succedeva papa Leone X a 37 anni, essendo stato a sette abate, a otto arcivescovo, a tredici cardinale. Buontempone e diletante, vestiva sfarzosamente, cacciava al volo in Viterbo, alla lenza nel lago di Bolsena, ordinava mascherate anche fuori carnevale, e faceva rappresentare in presenza di tutta la sua corte ecclesiastica la *Mandragora* del Machiavelli e la sua *Calandria*. Tanta differenza di costumi e di vita, la corruzione della chiesa in Italia, il mercimonio delle indulgenze, tutto questo produsse la riforma.

Mentre Lutero si avviava alla volta di Roma, durante l'asperità del viaggio, pensava grandi cose nella fervida fantasia della gran Roma, capo del mondo, altare di Dio, catacomba de' martiri, residenza de' pontefici; ed anelava ansioso il momento di salutare la gran città delle rovine. Ma giuntovi, egli guardò quella società con gli occhi dell'uomo del Nord, e non ne vide che i vizii. Egli amava i cieli vaporosi, gli orizzonti incerti, i boschi tetri; e scendendo in Italia vide sorgere un sole, lo splendore del quale non poteva sopportare; e vide tinte smaltate, le cui sfumature opaline e scarlatte lo abbagliavano, invece del tranquillo incanto e le dolci ombre del crepuscolo germanico. Dalla cattedra di Wurtemberg egli diceva: « I santi e la vergine non possono convertirci né salvarci: Dio solo può farlo. Il papa e i preti non possono insegnarci la credenza, poichè questa non è se non il voto spontaneo d'ogni cuore; né possono rimetterci i peccati: è Dio soltanto che ci assolve con la sua grazia. Più pellegrinaggi e meno reliquie, più fede e meno confessioni auricolari. »

La sua chiesa è un tempio privo d'immagini, d'ornamenti e di cerimonie; un semplice luogo di ritrovo, in cui un uomo vestito a nero, senza gestire, parla, legge un brano della Bibbia, ed intona un inno che i fratelli continuano. Questa libera ed austera religione, purgata d'ogni sensualità, tutta interiore e personale, sorge dallo svegliarsi della coscienza, come reazione di quei costumi, di quella vita, che essendo troppo saturi per dir così di mollezza e d'idillio, erano alle porte della corruzione.

Il Rinascimento e la Riforma hanno tra loro la stessa relazione che la vita del paganesimo, che appare in Omero; e quella dolorosa e violenta del cattolicesimo, esaltato e dell'Italia *haineuse* — come direbbe il Taine (1) — che appare in Dante.

(1) G. CARDUCCI. *Discorsi letterari e storici*. Bologna, Zanichelli 1889, pag. 142.

(1) H. TAINE. *Histoire de la littérature anglaise*. Paris, Hachette 1863. Vol. 1, pag. 229.

Il Rinascimento, incominciato con F. Petrarca e con gli eruditi, finisce con Martin Lutero e la riforma; avvenimento che altera profondamente la storia de' popoli che restano cattolici, e che porta — come con bella frase disse il Villari — al di là delle Alpi il centro di gravità della coltura europea.

Lucera (Foggia), aprile 1890.

ELIA FRISOLI.

ARTE NAPOLETANA

Ll raggio del gran sole, che illuminò le prime tele di Domenico Morelli, che diede al gran quadro dell'arca di Palizzi il palpito virginale della terra, non sono spenti, e invano si grida alla decadenza, alla miseria d'ogni merito artistico, d'ogni viva e ardente concezione. L'arte napoletana non può dirsi né decadente né decaduta. Essa vive, palpita e cammina lentamente senza grandi fulgori e senza esitanze, sicura nella via tracciata dal grande momento morelliano, e fecondando i novi germi si afferma pian piano, senza caratteri di scuola, ma con determinatezza nel carattere individuale.

E invano si grida dai soliti pedanti all'assenza di pensiero, alla futilità dei soggetti, alla mancanza di coltura o d'intuizione storica. Tutti questi apparenti difetti ascondono il fenomeno d'un gran fatto, che si avvererà più tardi, cioè la manifestazione della grande arte riproduttrice del vero, in tutta la sua grande potenza. Ma per ora quanto cammino non rimane a percorrere! Quanti tentativi sbagliati, quante prove e riprove singole, quante varie vie battute invano per raggiungere forse un vano risultato, quanti errori felici e quante infelici riproduzioni del vero, quanto vagellamento di criteri, quanta virtualità di pensiero emanante soltanto da piccoli saggi di arte incompleti, inestetici, degni d'ostracismo.

Dato il primo passo contro l'Accademia da quei sommi, che hanno instaurato la nova era, chi può trovare falso il cammino, che si vede fare oggi nell'arte? Il pubblico italiano abituato già alle grandi tele, alle grandi pennellate patriottiche, rettoriche e sentimentali, a poco a poco si è fatto l'occhio ai piccoli studii dal vero ed ha applaudito a tutti questi conati verso la grande arte di là da venire. Ma per l'insita nostalgia atavica, pure ammirando, commovendosi al nuovo, che sorge per opera di tanti fervidi ingegni giovanili, par che ad ogni inaugurazione di mostre rimpianga il passato e lamenti la mancanza di larghe e commoventi rappresentazioni, che parlino al cuore, all'intelligenza e forse anche soltanto all'occhio, come massa decorativa. Ma tutto questo rimpianto che ammazza, soffoca l'entusiasmo a tratti a tratti schietto, e che talora ci dà un bel pezzo di cielo, di mare o di verde, mentre da un lato scoraggia l'elemento giovanile, che vedesi orbato della migliore spinta, quella cioè d'un qualsiasi incoraggiamento materiale o morale, dall'altro giova a tormentare più il giovane spirito artistico nella ricerca del nuovo, nella riproduzione palpitante di un vero, che preso singolarmente fa bene sperare dell'avvenire.

Date queste idee preliminari, voglio sintetizzare un po' il cammino fatto sin oggi dalla giovine arte napoletana.

Fin dal 1877, epoca gloriosa per l'arte, quando cioè tutti i nostri artisti davano saggi trionfali del novo cammino intrapreso e si ve-

devano in onore i lamentati quadri storici, non ho visto mai con più piacere di quel che provo oggi, trionfare la creduta piccola arte, limitata ai mezzi più semplici.

E poichè, a parer mio, è dal piccolo che si giunge a gradi a gradi a formare il grande, trovo che dopo la reazione fatta dai sommi maestri alla vinta accademia, non era da aspettarsi che continuassero le grandi manifestazioni del novo ideale, operate dapprima con mezzi rivoluzionari, incompleti, deficienti, quasi iniziali. Così avvenne che parve un grande progresso l'abuso della macchia ottenuta anche a mezzo di due toni, e così via via gli sforzi ottenuti mediante lo sfoggio dei colori. E tanto in pittura che in scultura si ebbe un periodo in cui bastava far dei segni per vederci dentro chi sa quale concezione ardita e innovatrice. Ma al periodo rivoluzionario costituito in parte dal trionfo della carne e del verde, in parte dal delirio della tavolozza nei quadri a sensazione, è succeduto man mano la calma, una tranquillità di toni relativa al progresso che fa la coscienza del vero. E in pochi anni si è veduto operarsi il prodigio di un rinnovamento quasi totale nell'arte di distribuire il colore, nello stabilire il giusto senso dei rapporti, la fusione calma delle tonalità, l'energia maggiore data allo sviluppo della plastica e il ragionato sentimento delle masse dapprima confuse e trascurate. Bisogna dunque contentarci di non vedere rallentato il cammino, ed è perciò che di volo mi limiterò a considerare l'opera dei principali artisti di questa mostra.

Se mi fo ad esaminare le tele dei maestri dell'arte trovo, che pur serbando le gloriose tradizioni si sono studiati di rispondere ad un certo senso di novità. Così l'Altamura ha cercato ringiovanire il soggetto mitologico del Chirone centauro, dando a quella tela una poesia larga e soave, che risponde bene al concetto mitologico. Così nel Diogene egli ha cercato scostarsi dalla vecchia scuola.

Alceste Campriani scherza col sole, col quale ormai il suo lieto pennello trovasi in confidenza e sa rubare ai contrasti dell'ombra gli effetti dei suoi ricordi di Venezia e di Capri.

Il Caprile che furoreggiò con le sue belle contadine, insiste su questa nota con la sua Maria Rosa, un vero capolavoro di simpatia. Aggiunge anche un bel paesaggio marino della costiera d'Amalfi.

Il Simonetti, poeta dei tramonti, questa volta ci dà addirittura un crepuscolo. È un treno in corsa che s'avanza sulla linea nella cupa ombra dei monti offuscata da le nuvole. Forse il rosso dei fanali mette una nota troppo viva in quella tristezza.

Il Toma anch'egli carezza un soggetto triste, ma di una tristezza profonda. È il viatico portato dalle orfane alle compagne nella corsia d'un ospedale. Non si può negare la verità della scena, ma è troppo lugubre.

Uno dei brillanti successi della mostra è il ritratto del Duca di Noja del nostro Talarico. C'è la vita e proprio la nota individuale del Duca. È il vero portato alla intelligenza di tutti. È la verità senza veleno di scuola, ma che vive eterna. Quando si giunge a dare sulla tela una figura così parlante e perfetta in tutti i particolari e idealizzata dal magico tocco dell'arte padrona di sé, non si può fare di più. Quando un'opera d'arte come questa non lascia più nulla a desiderare per tecnica, per simpatia, per carattere, per disegno, bisogna dire che l'arte è raggiunta. Tanto maggiore è il successo dell'artista, quando riesce da l'aridità d'un ritratto a darci tutta la poesia d'un vero, che non è sempre atto a riprodursi, perchè è il risultato di certe condizioni particolari.

In fatto di ritratti può dirsi che la mostra di quest'anno segna un alto progresso nel genere. La verità, il carattere trionfa. E segno con piacere il nome del Tedesco, che ci ha dato una fotografia della signora Schwab. Segno i bei ritratti del Saporetto, che si mostra accurato ed elegante nel tocco. Le qualità aristocratiche della squisita pittura del Saporetto lo rendono assai simpatico in questa mostra e son certo che un altro anno ci saprà dare saggi d'arte superiore. Non minor lode si deve al Licata, che ha un fare largo e simpatico. Strano ma pieno di verità è il ritratto del Trubetz-Koi, e di intenzione preraffaellesca quello di M. Honston, col quale ha saputo mirabilmente riprodurre il bellissimo viso di sua figlia, la quale minaccia di divenire una piccola celebrità nel violino. E qui mi si permetta far cenno anche del mio ritratto compiuto in poche sedute dal giovane Nicola Cancellario e che avrebbe guadagnato assai più se la Commissione, la quale ha il torto d'aver collocato male in luce tutti i quadri in genere, ed in particolare quelli dei componenti la Commissione stessa, non avesse creduto di mettere contro luce un ritratto, che per la pittura larga e non finita doveva vedersi a distanza. Comincio dal dichiarare che in questo mio ritratto il Cancellario ha mostrato di fare un progresso notevole dal suo genere di pittura, dapprima un po' incerto. Egli acceuna a colorire con più energia, e giacché mi trovo a parlare di lui mi è grato attribuirgli lode anche per il suo quadro, ispirato ai versi dello Stecchetti:

La mia finestra è aperta e vien la sera.

La figurina della fanciulla pensosa, che s'indugia innanzi al balcone, i vetri che sfavillano ne l'aria rosea del tramonto napoletano, la veste raggiata a luce tangente nel fondo semi-oscuro della stanza, rivelano un sentimento gentile, una giusta visione del vero senza sforzo di ricerca, né abuso di colore. Quando il giovane pittore avrà saputo accordar meglio il carattere del suo pensiero con la pennellata franca e sicura, potrà darci cose lodevoli e belle.

Vo un po' saltuariamente. Raccolgo le impressioni più vive.

Il Battaglia, il pittore accurato dei meravigliosi interni, che sa tutti i segreti delle nostre classiche sagrestie e sa riprodurre tutte le intonazioni di luce, che giovano a rendere poetico l'ambiente religioso, che egli sa ritrarre con tanta maestria, ci ha dato questo anno un bel quadro col suo Pergolesi. Le figure accurate e sapientemente disposte avrebbero avuto maggiore importanza se la figura principale fosse stata più saliente nella ispirazione. Forse il carattere del Pergolesi non è interamente raggiunto. Avrei voluto dal Battaglia, che si fosse letto nella fronte del soggetto dipinto tutta la grandezza del genio. Ma comprendo che quando si fanno le piccole figure è un po' arduo tale compito, e non bisogna che dar lode a chi tenta soggetti di una così alta bellezza artistica.

* *

Il soggetto *La mia modella* di Andrea Petroni ha riscosso il plauso universale per le belle qualità che rivela. Vi è dentro un soffio di vita moderna, una grazia elegante, un effetto simpatico ottenuto con mezzi semplici. La bella fusione del giallo col nero risulta piena d'attrattiva. La tonalità della carne, che traspare sottilmente provocante dalla nera trina, cui è splendido ornamento un mazzettino di viole, disposte saggiamente nella fascia che stringe la vita, rendono il pastello pieno di vivacità, un modello di eleganza e di gusto. Il Petroni, che pochi anni or sono sembrava assai lontano dalla mèta, vi giunge più presto di quello che possa credere egli stesso. Si è trovato un po' esagerati li occhi di quella mo-

della. Forse egli ha voluto dare a quella figura, tutta parigina, uno strano senso di voluttà. Con questo pastello il Petroni ci ha dato la poesia del nero.

Ed ora di sbalzo a chi ha saputo invece darci la poesia del verde. Giuseppe Casciaro, spirito solitario, malinconico, ha nella retina le infinite gradazioni del colore naturale. Egli ha saputo dare al pastello la magia delle tinte tenere e delicate. Sorprende nei fili d'erba, nelle ondulazioni delle messi, nei limiti dell'orizzonte, nelle anfrattuosità degli scogli e nello scintillio dell'azzurro la parola delle cose. Egli verbalizza per così dire la natura. Il pastello che ritrae la Floridiana è di effetto incantevole.

* *

Accanto a questi giovani valorosi si schierano con successo Biondi Nicola, Borgoni Mario, Brancaccio Luigi. Il Biondi ritrae la luce di sera con efficacia e spirito, il Borgoni ha una certa nota simpatica nel trattare i colori e nella carne infonde i toni caldi del vero, e il Brancaccio ha molta vivacità nella sua tavolozza, se non che deve raggiungere ancora una certa fusione dello insieme. Il Montefusco coglie il sentimento e lo rende con efficacia di colorito. Se non che il suo bel quadro del bersagliere, pel quale non saprei muovere certe stolte critiche intorno al modo col quale ha ritratto il bersagliere, avrebbe guadagnato molto se fosse stato esposto fra tele di egual proporzione. La vecchia madre che bacia il giovane soldato in tutta la domestica poesia è ritratta con potenza di effetto. Forse lo stesso quadro in minori proporzioni avrebbe fatto migliore impressione. Ma dove è scritto che certi soggetti non possono trattarsi sulle grandi tele?

Ma qui ricorrono molti nomi. Il Miola col suo Sant'Antonio si riposa dalle sue dotte concezioni archeologiche e ci dà un po' di verde. L'anima vi si ricrea. Ma da lui si aspetta sempre qualche nova rappresentazione storica dalle linee simpatiche e larghe.

Il Risi, un giovane di buona volontà, ci ha dato il lamentato soggetto storico col Giordano Bruno. Io non saprei non lodarlo nella intenzione, ma avrei voluto che si accingesse a trattare l'arduo tema con minore incertezza. Le figure sparpagliate, l'ambiente non esattamente riprodotto danno al quadro un'intonazione ineguale, mentre vi sono dei pezzi trattati con cura ed energia. Forse la teatralità della scena nuoce all'effetto.

Un pittore che progredisce sempre è il de Sanctis fine, aristocratico. Il suo quadro di Toledo alle 6 pom. e il Parc Monceaux permettono di darci un novo de Nittis. Specialmente la figurina del Parc Monceaux è una miniatura di una pittura squisitissima.

Il quadro del Postiglione rappresentante Erodiade fu mal collocato. La luce che parte dal quadro avrebbe guadagnato più in ombra. È certo però che anche come si trova, rileva nello sfolgorante colorista napoletano sempre più le belle qualità, che lo fanno emergere. Mostra un talento, che affronta le più grandi difficoltà e quasi si piace alla ricerca di soggetti, che permettono lo sfoggio dei colori. Quell'Erodiade è un'orgia di raggi, che partono dalle gemme adornanti la terribile donna. È una festa di splendori, che fa intravedere una immensa tela. Se non vi è il carattere del tempo, e non è distribuita perfettamente la tonalità tra la carne viva della donna e quella morta della testa di S. Giovanni, però il quadro impressiona per la forte intenzione che avrebbe potuto essere meglio diretta allo scopo, ove il Postiglione avesse disegnato con più calma e non si fosse lasciato prendere tutto dalla febbre del colore. È certo però che le pieghe della gonna di seta cangiante, è di una

verità meravigliosa. La tecnica supera quella di ogni altro lavoro, specialmente quella del ritratto per cui s'ebbe il premio.

Un pittore sempre interessante è Vincenzo Migliaro. Tipo spagnuolo, pieno di fuoco e di passione, ha saputo anche questo anno non venir meno alla fama acquistata. Una sua figura di donna dalle tinte antiche, dal fare tizianesco merita tutta l'attenzione. Egli è un artista che non si fa vincere che dal desiderio di darci tutta la originalità del suo pensiero. I soggetti che sceglie sono sempre forti nel carattere. Il vero egli lo sente e lo rende con efficacia. Ma pare che spregi tutto ciò che per altri è l'effetto. E ciò forse lo rende un po' aspro nella pittura come nel carattere. È una onestà di artista intesa a suo modo. Egli crede che non si debba in arte far più di quello che offre il genio. La perfezione dei particolari non lo seduce, specialmente quando potrebbero distrarlo da ciò che più intensamente ricerca. Quella testa di donna infatti avrebbe guadagnato trionfando su di un costume appropriato alla tinta dell'epoca. Nel Tatuaggio si è contentato di darci alcune parti di una grande forza. La sua pittura è quasi scoltura in certi punti se non fosse un po' grezza. E quando avrà saputo conciliare le esigenze del pubblico con le sue intime aspirazioni, il Migliaro avrà raggiunto il culmine nella sua nota individuale.

Un quadretto di una verità sorprendente è una Marina di Eduardo Matania. È il mare di Posilipo, che affascina con le sue onde fragranti. È un mare mosso che vi fa sentire la brezza salina. In una parola, un piccolo capolavoro che non ammette discussione.

Una vera rivelazione sono i tre quadretti di Attilio Pratella. Uno rappresenta le lave del Vesuvio con le sfumature di quel cielo nuvoloso, proprio di certe ore alle falde del monte. Un altro riproduce le ombre di alti alberi sfrondatai d'un viale con tutto il fascino della tinta melanconica d'un ciel di novembre mattutino. L'ultimo è un'impressione di una strada presso i Granili, piena di movimento e di brio napoletano. Sono tre fotografie cui si aggiunge il sentimento squisito dell'artista. Ecco una prova che l'arte cammina nel senso che ho detto di sopra, cioè che dato un temperamento e la insistenza nella ricerca del vero, si può raggiungere la perfezione. Il Pratella è già molto innanzi nella via, ed in questa esposizione ha mostrato quanto sia grande il suo valore congiunto alla più fine modestia.

Anche il Mancini con i suoi acquerelli si rende come sempre simpatico e geniale.

Ma come potrò parlare di tutti? Mi contenterò di citare altre poche cose che mi piacciono.

Il Torcia ha voluto darci il mare azzurro di Nisida. Nel suo quadro ci sono qualità assai belle. In primo piano l'acqua è resa con naturalezza meravigliosa. Forse qualcosa di trito nel fondo nuoce alla bellezza dell'insieme.

Il Toro ci dà una tistica, che aspira l'ultima voluttà nel rivedere le viole. La morente si stende sull'origliere. Il quadro rivela ottime qualità. Però il pallore della morente non risalta sul caudore del capezzale. Forse è la disposizione di certe ombre. Ma se il Toro proseguirà su la via tracciata riuscirà a far cose piene di sentimento e di verità.

Nelle graziose ed accurate produzioni del Corrado noto un sempre crescente miglioramento. Egli accenna a vaghe qualità di pittore geniale e forte. Forse a lui manca una certa simpatia nella scelta dei soggetti; ma se saprà rivolgersi a qualche serio argomento potrà rivelarsi intero.

Una pittrice assai giovane ed assai promettente è la signorina

Tessitore. Ella dispone il colore con vivacità. Quando avrà trovato meglio la fusione delle tinte e saprà frenare certi impeti nella distribuzione del colore otterrà effetti simpatici dalla sua geniale tavolozza. Debbo notare la *sionatrice di chitarra* di altro Tessitore, che accenna a buone qualità.

Il Diodati, se non accenna ad un notevole progresso, però presenta lavori non inferiori a quelli che gli avevano nelle precedenti mostre dato buona fama. Egli però deve cercare di studiare senza sfoggio di imitazioni. Quando si è capaci di fare il bel quadro che lo rivelò nella prima mostra si deve continuare nella via intrapresa con successo.

Un progresso notevole si riscontra nel quadretto del Barone, molto simpatico nelle tinte e nello insieme. Egli coscienziosamente cerca di raggiungere il vero e vi riesce. Fra i molti altri lavori v'ha quelli del Mollica, il quale in certe parti possiede una tecnica, che rende i particolari del quadro, quasi più veri del vero.

L'Hay tratta un soggetto un po' convenzionale, ma sempre con la solita franchezza e simpatia. Il de Gregorio questa volta presenta un pastello notevole, ma che non ci rivela tutto l'artista sempre affascinante. Molto è a commendarsi il Reina per essersi sottratto questa volta all'influenza del *pathos*, che dominava troppo l'arte sua. Questa volta ha cercato nello idillio pompeiano la luminosità di cui poteva disporre la sua tavolozza finora occupata dai colori più neri. L'idillio pompeiano *Cave canem*, riesce assai attraente e fa riconoscere nel Reina il grande talento che possiede. Il Bruto è quasi una macchia, che non dispiace per il pensiero che v'è dentro.

Il bravo Scoppetta, che dipinge con franchezza e genialità, ci ha dato un soggetto grazioso. È il medico di campagna, che cura i malati dalla via stando a cavallo. C'è molto spirito e si vede che egli sa cogliere il vero nelle manifestazioni più spiritose e più vaghe. Del pari grazioso per l'espressione comica delle fisionomie è il quadro del valente Moriani, *Scuole diverse*. Sono dei contadini che rimangono meravigliati nella visita del Museo. Le faccie sono d'una mirabile comicità. Nel resto c'è un po' di trascuratezza forse anche voluta, che però potrebbe eliminarsi per rendere perfetta l'opera del distinto pittore.

Il Ricozzi quest'anno oltre al presentare tre dei suoi soliti pastelli, nei quali raggiunge maggiore morbidezza, si fa encomiare per un quadrettino molto accurato nel disegno e che ritrae una sala del Museo Nazionale. È fatto con grande cura e merita vivo incoraggiamento. Vi sono altri quadri pure importanti fra cui noto con piacere quelli di Achille Leto.

Bellissimo al solito è un quadretto a lume di sera del Costantini cui rivaleggia il Biondi con una pittura dello stesso genere piena di brio e di *verve*.

Il Befani, il Ferrara ed altri molti meritano anche elogio per aver saputo darci prova d'un fine talento.

Il Navorelli ha mostrato di progredire.

Il Salfi ci presenta una piccola scena pompeiana piena di gusto, ma senza alcuna pretensione.

Il bravo Rubini offre un bel paesaggio che attesta un notevole progresso.

In conclusione non sono molti quest'anno i lavori che rivelino un artista, ma in complesso si nota volentieri come tutti si trovino in via di ricerca e di non lieve progresso nella tecnica.

La scoltura quest'anno è assai deficiente. Come un'aura di atonia spirava nelle sale destinate a farla figurare.

Si rivela a prima vista superiore il Renda per la simpatia con

la quale presenta le sue produzioni. C'è dentro l'anima dell'artista, che ama il bello nell'espressione più delicata, e se anche talvolta erra nei canoni dell'arte, rende nell'insieme molto attraente ciò che plasma. La testina *Clara* ricorda un po' la *Suavis* dello scorso anno, ma non è meno bella e gentile. Così *Musette*, una figurina elegante di donnina svelta forse, ma un po' lunga, si rende assai simpatica.

Il de Luca con la sua monaca mostra qualità plastiche eccellenti. Pianta bene la massa ed ha energie di plastica e giustezza di modellatura assai promettenti. Egli ha voluto darci la monaca di buona salute, che lotta con la forzata castità. E ci è riuscito. La monaca è vera e non appartiene al numero di quelle sentimentali figurine di cui si è tanto abusato. In ogni modo ci attendiamo, che il de Luca aggiunga alle sue belle qualità la genialità della trovata, e applaudiremo in lui lo scultore forte nella plastica.

Anche il Belliazzi ha esposto una sua statua. Con essa però non aggiunge molto al suo gran merito.

Due belle testine son quelle di Marino e Jolli, allievi di D'Orsi. Ci si vede la buona scuola. Ci auguriamo che possano presto elevarsi a qualche seria opera d'arte.

Un'immensità di testine non attrae punto l'attenzione.

Il Cristo del Milanese avrebbe potuto essere considerato una delle più belle sue opere se avesse saputo correggere il difetto della gamba del piccolo Cristo. È un vero peccato. Perché la testa è bellissima. È tale che ricorda il fare del Donatella.

Una bella opera decorativa è il *Decus Pelagi* di Vincenzo Jerace. È un cammino cui quasi per antitesi fa mostra di sé una sirena che si sviluppa di dentro a una enorme conchiglia. Il marmo collegato assai bene col travertino è cosa assai bella in sé, sia per lo accordo delle tinte, sia per le difficoltà tecniche superate. È un insieme sfolgorante atto a dare idea d'una fantasia berniniana. Forse si è osservato, che l'antitesi tra l'acqua ed il foco si fa troppo sentire. Ma è certo che finora non si era vista tra noi affrontare con tanta audacia la tecnica varia del marmo e del travertino.

E giacché siamo sul campo dell'arte lasciate che richiami una visita fatta ieri allo studio del suo fratello Francesco, che ci ha dato un soggetto splendido con la sua *Vigliena*.

Napoli che possiede nella sua storia brani degni della Grecia e che del 1799 ha fatto una epopea, non poteva lasciare in oblio lo eroismo dello Abate Toscani, tanto più grande, perché operato da un prete. Ebbi ad osservare il grande amore che pose l'artista nel trattare l'arduo soggetto. È troppo vivo il ricordo del Micca per non trovare accademico tutto ciò che sia simile. Ora l'Ierace ci fa assistere a tutto il dramma sanguinoso. Del prete egli non lascia che una traccia. E l'eroe scamicciato con la fronte seminascosta sotto il braccio che istintivamente difende il capo, mentre la mano con la miccia accesa sfiora le polveri. È quel volto di una verità sorprendente. C'è tutta l'energia della decisione disperata. È l'impeto del sentimento che lotta con l'ultima idea di conservazione. Non è l'eroismo accademico di chi poco umanamente si accinge a darsi morte istantanea, levando serena la fronte. Queste son cose forse possibili ma non sempre vere. E il volto dell'Abate Toscani è quello d'un calabrese forte ed onesto, senza altra espressione che il momento di lotta suprema reso con efficacia meravigliosa.

Io non posso fare che un voto ed è che quella splendida statua onori le ruine di Vigliena, e sia come il trionfo d'una causa, che ha preparato la libertà moderna, mentre ancora si può dire che durino le passioni, che per un secolo non hanno permesso di onorarla.

L. CONFORTI.

DELLA SATIRA

in sostituzione del Codice

(Continuaz. — V. n. 6.)

Non so più chi disse: dove la legge vien meno, si sostituisce la satira: ricordo però bene che una scrittrice inglese proclamò la satira: lo scudiscio del codice penale. E che sia tale ce lo ricorda a meraviglia più di tutti l'Alfieri, e se l'Alfieri mancasse, ci sarebbe il Rosa. Questa bella ed eletta forma dell'arte rende in fatti, quando occorre, dei grandi servigi, e in certi tempi specialmente, in certi tempi in cui le condizioni politico-sociali mandano a rifascio il senso morale, e sostituiscono in sua vece, a norma del viver civile, l'arroganza, essa, quando capricciosa o bistetica, e quando impetuosa ed audace, ti balza fuori vendicatrice del giusto e dell'onesto, pronta a far guerra come un paladino del ciclo Carolingio. Nè l'opera sua va diserta di buoni effetti, o riesce a farsi poco desiderare od apprezzare; chè noi vediamo anzi ricercarla e promuoverla moltissimi, aspettarla ed invocarla i più, festeggiarla e incoraggiarla tutti; perchè è di tutti il senso del giusto, è di tutti il desiderio, il bisogno che la verità trovi infine una via per cui riuscire al suo scopo, un mezzo qualunque, sia pur lieve, per accamparsi ad invincibile oste. Quale articolo del codice vi punisce un amministratore, che vi faccia d'un suo domestico un prefetto di disciplina, un censore d'un convitto municipale?... Dove pescate voi una legge, che vi mandi in Siberia un assessore, il quale vi nomini bidello di una scuola una sua fantesca?... E di casi consimili, che sfuggono al rigore d'una procedura penale, ben se ne potrebbero citare a migliaia, se la cosa per sé stessa non fosse chiara, ah! troppo chiara a tutti! Qual magistrato avvien che chiami in sua presenza a render conto d'un malfatto qualunque, un assessore, il quale si faccia decretare un busto dai maestri dipendenti da lui? ovvero accetti il dono di uno splendido orologio d'oro e d'una ricca catena, nel dì del suo onomastico, umile, troppo umile offerta, dei suoi dipendenti?.... Quale Corte d'Assise consente sia tratto a lei dinanzi un amministratore municipale, il quale, pur di riuscire eletto consigliere, non si sia tenuto dal fornicare vilmente col Papa e con Lutero, con Bovio e con Pietravallo?... La povera legge, per quanto il legislatore si sforzi di farla arrivar dovunque, non basta a tutto. Essa si dà a mietere nel campo i più alti papaveri; i più umili e più bassi li lascia, come racimoli in tempo di vendemmia. Ed ecco che la satira spigola, racimola quello che la legge non riesce a cogliere od a tagliare.

Strafort, quel pazzo di Strafort, di cui abbiamo detto innanzi, dovette pensare che la satira faceva al suo caso, ed egli che aveva le tasche piene degli errori del Summonte, forse dovè prendere gusto a pensare che la satira sarebbe

venuta in suo soccorso, l'avrebbe aiutato a sgombrar dall'animo quei grandi dispetti, che vi si erano accumulati, avrebbe messe al nudo le piaghe di un'amministrazione, per quanto riflette la pubblica istruzione, e vecchie e putride; gli avrebbe insomma aperta la via per abbattere una statua dai piedi di creta e tante altre cose. L'argomento, a dir vero, e per giudizio di moltissimi, si prestava ad un giuoco satirico dei più fini e più maliziosi. Il Celestino Summonte non è, per se stesso, soggetto da rendere infeconda la fantasia di un poeta satirico. Tutto sta a vedere se Strafort colpisca giusto quando te lo fa suo bersaglio. Noi ci cureremo poco di scaldar le ragioni, onde muove lo sdegno satirico di Strafort, ma l'indole della sua satira vorremo studiare in relazione dei tempi.

E cominciamo con ordine:

A tempi dell'ultima elezione amministrativa, qui a Napoli, Celestino Summonte, che vedea pendere la bilancia dalla parte del così detto comitato *degli onesti*, si appoggiò del proprio peso a questa improvvisata minestra di erbe vecchie e di ortiche giovani, e militò strenuamente nei campi di preparazione alla grande battaglia, occupati dai clericali e consorti, fusi insieme. Però, poichè ci teneva a risultar di nuovo consigliere ad ogni costo, e poichè gli tornava conto di non lasciarsi sfuggire di mano il mestolo della istruzione primaria, egli, grandemente pauroso di qualche insuccesso, e *cagna magra studiosa e conta* di tutti quei raggiri, di quelle astuzie, che formano, secondo il giudizio d'oggi, il valore politico di un uomo, pensò gli convenisse, mentre restava incatenato al suo natural ceppo, clericocconsortesco, di aprir segrete pratiche con gli altri partiti, che si movevano anche essi ciascuno pel proprio tornaconto. E così il circolo del commercio, con a capo il Nardi, ti pensa di pubblicare una terza nota, scegliendo di qua e di là nomi di gente, che fosse degna del pubblico suffragio e Celestino s'adopra ad esser compreso in quella nota. I massoni entrano in sospetto e minacciano di non votarlo, e Celestino ricorre a Bovio e Bovio te lo raccomanda e lo fa tornare nelle grazie dei massoni. I repubblicani e i socialisti dichiarano di non volerne sapere del nome di lui e Celestino ricorre ai massoni e ottiene grazia dai repubblicani. Billi ha un partito a sè, che vota ciecamente questo o quel nome, da lui designato, e il Summonte muove ambo le chiavi del cuore di Billi e riesce tutto d'un pezzo ad entrare nelle schede billiane. Casale ti accompagna alle urne una massa di elettori, serrati in fila ed ubbidienti ai cenni del capo, e Celestino Summonte fa capolino nelle schede della sezione Avvocata.

Il *Vero Guelfo*, che si era staccato dalla lega *degli onesti* e che minacciava di pubblicare una lista di purissima acqua clericale, ti scarta il Summonte, e Celestino, umile e pentito, si trascina ai piedi del *Vero Guelfo* e mendica ed ottiene pietà.

Questo che io dico è noto a tutti, e così noto che Cele-

stino, poichè fu riuscito consigliere, menò vanto delle arti sue, ed io stesso, che scrivo, l'ho udito a dir così: « In tempo di burrasca ogni pertugio è porto. »

Strafort dunque avea panno da tagliare per questo lato qui. Aggiungi che, formato il nuovo consiglio, venne la volta di trattare della formazione della Giunta e Celestino non voleva proprio saperne di abbandonare il posto di assessore, egli che assessore era già stato, e che sentiva di non poter vivere senza essere assessore. *Vivere* non sta qui per *campare*, ma per aver pace.

Ma, vedi nequizia della sorte! i clericali non volevano saperne di riportarlo in Giunta.

Celestino, sbattuto da questa bufera, ricorre a Roma, al Prefetto, al diavolo e al cardinale, al tempo istesso, ed entra in Giunta. Una volta in Giunta credeva di aver vinto la partita e di restare assessore della istruzione primaria. Ma i clericali non vollero saperne ad ogni costo di queste sue pretese e gli contrapposero il Parlato. Celestino si rassegnò e si accontentò della istruzione secondaria.

Anche per questa facile piegatura di cotenna, Strafort non restava a disagno di umor satirico di buona lega e si giovò anche di questo pel condimento della sua salsa.

Egli iniziò in fatti la sua rassegna delle opere di Celestino, la quale volle appellar *Celestineide*, con questi due sonetti:

I.

Lui, che dormito avea con la *primaria*
 I bei sogni e le non vedove notti,
 Un giorno si trovò coi fili rotti
 Caduto in braccia de la *secondaria*.
 Oh trentatre! — sclamava — o giuochi, oh lotti
 Co' massoni e Mazzini andati all'aria!
 Oh tresche con i preti, oh bussolotti
 Con Casale, con Billi e gente varia!
 A che mi valse brighellar con tanti,
 Darmi a Cristo e a Lutero al tempo istesso,
 Ficcarmi tra gli onesti ed i briganti!...
 Sperai che fare l'assessore anziano,
 Mi avriano per pietate almen concesso...
 Or son rimasto con le mosche in mano!

II.

Carlotta mia — diceva lui, rivolto
 Alla vecchia maestra del quartiere —
 Sta pur sicura... non andrà già molto
 E sindaco sarò da consigliere!
 E Carlotta, negli occhi umida e in volto,
 A quel *celestino* suo vago messere:
 E come farai tu, perchè sii accolto
 Dagli *onesti*, dai *rossi* e *cappe nere*?
 De! non temer dolcezza mia!... Ben io
 Appresi l'arte quando andavo a scuola...
 — Qual'arte?... parla, Celestino mio!...
 — Tu non l'intendi e m'ami?... Or ti consola...
 Carlotta, si mi è grato il tuo disio...
 L'arte di Sant'Ignazio di Loidola!...

Gioverebbe esaminare, perchè c'entri Carlotta in questi versi, che abbiamo riportati, ma a dir vero non ci piace di scaldare certi ferri, e senza reticenze o interpetrazioni diciamo che Carlotta è proprio una trovata del poeta, molto a proposito per mettere in su artisticamente il carattere, tanto leggiadro e malizioso del protagonista dell'azione satirica. E questa Carlotta, che doventa un'immagine predominante nella mente del poeta, salta di qua e di là, ripetute volte, traverso il poemetto satirico, e prende varie tinte, varie età, vario giuoco e veste ognor diversa e ghiribizzosa. Ma di ciò avremo tempo di parlare, come avremo agio di studiare tutto il valore poetico di quel verso, che suona così:

I bei sogni e le non vedove notti.

E, riandando la storia delle ultime elezioni amministrative, vorremo pure dimostrare che Strafort non si lasciò troppo pigliare la mano dalla fantasia, quando fa dire a Celestino:

E Sindaco sarò, da Consigliere.

Bovio (e Dio glielo perdoni!) nei giorni che precedettero l'elezione, andava gridando agli amici suoi: *Stavi raccomandato Summonte*; il *Vero Guelfo* aveva aperto le braccia a Celestino e gli aveva impresso un serafico bacio sulle guance; i massoni lo avevano riconosciuto per *trentatre* ed avevan promesso a loro stessi di far venire quel numero fuori dell'urna, e Strafort ti stampa questi tre sonetti:

DA BOVIO.

Ecco — favella il caro Celestino —
 A que' che in veste son di Termidoro —
 Ecco... mi tira fuori dal listino
 De' candidati, il santo concistoro!...
 E muovendo le labbra a un risolino,
 Simile a quello del celeste coro,
 Leggano — dice — questo vien da loro...
 E presenta uno scritto e fa un inchino!
 Tuona Bovio leggendo: « questo è indegno!...
 « Celestino del cor, di stare a mensa
 « Con l'istesso Mazzini tu sei degno!...
 « Deh! non temere, Celestino mio,
 « Avrai di nostri voti ampia dispensa...
 « Metti l'anima in pace e va con Dio! »

DAL GUELFO.

Tolto di bocca al Bovio il lieto detto
 All'ufficio del Guelfo, Celestino
 Picchia, dando cert'aria al suo visino
 Di compunto e piegando il capo al petto,
 Come volesse dir: da voi mi aspetto
 Vendetta contro il fiero Ghibellino!...
 Ecco, leggete... ei m'ha d'un colpo netto
 Troncato il dolce elettoral cammino!...
 Or io son vostro... vostro in carne ed ossa
 Voi lo sapete (e chi nol sa?), deh! fate
 Ch'io sia con voi per la fatal riscossa!...
 E gli unti del Signor, con l'acqua santa
 Bagnando Celestin, tutto pietate,
 Gli dicono: Saulo, Saulo, tresca e canta!

DAI MASSONI.

Fatto il colpo del Guelfo, il bel garzone
 Pensa, che a fare più sicuri i frutti
 Della dubbia imminente aspra elezione
 In mano ancora non ha i fili tutti!
 Ed ecco ch'ei si chiede: ed il massone?...
 I sogni miei potriano andar distrutti
 S'io nol facessi (nota ben!) minchione,
 Al pari degli *onesti* e farabuttil!...
 E, detto fatto, dai massoni corre
 E dice: deh! lasciate ogni sospetto,
 Io son uomo da farla a tutti quanti!
 Fatemi il frutto d'elezion raccorre,
 Ed io, che sono *trentatre*, prometto
 Di rinnegar me stesso, il Cielo e i Santi!

In questi sonetti la storia si armonizza alla comicità, e Celestino ti balla una danza pirica, che te lo sbalza da Bovio al Vero Guelfo con una rapidità vertiginosa, e ti scovre certi piccoli segreti, venuti a galla per bocca di quegli stessi, che avevano compatito e commiserato il Summonte. Ed i segreti li diremo appresso.

Napoli, 16 aprile 1890.

S. CHIAIA.

(continua)

MACCHIETTE LETTERARIE

SALVATORE DI GIACOMO.

Sra i giovani, che, per ingegno, cultura ed amore all'arte, sono all'avanguardia del movimento letterario napoletano, chi gode le maggiori simpatie è certamente Salvatore di Giacomo. E meritamente; chè, come artista coscenzioso e lavoratore infesso, ei campeggia, con la sua figura geniale e taciturna, su tutta una pleiade di scrittori e scrittorelli, de' quali, quei che più si arrabattano alla conquista di una gloria fittizia e passeggera, non son certo i più degni. In tanto tramestio di mediocri e di ambiziosi affannantisi dietro un miraggio di popolarità voluta ottenere a furia di stamburate e di strombazzature, Salvatore di Giacomo resta in disparte, contento che l'opera del suo ingegno forte e gentile gli valga l'affetto e l'ammirazione di quanti amano l'arte vera.

Giornalista de' più corretti e temperati, alla fecondità del suo ingegno non poteva bastare il campo più o meno ristretto che offre la stampa periodica; e però egli, sottraendo a quell'aspra fatica quotidiana, se non la maggior parte del suo tempo, certo la parte migliore delle sue forze intellettuali, riuscì ad essere, non pure cronista elegante e brioso, ma poeta e novelliere di gran pregio.

L'arte di Salvatore di Giacomo ha due qualità pur

troppo non comuni: è arte sentita e sana. In tutti i suoi lavori di qualsiasi genere vi ha un sentimento, che non ha nulla da fare col vecchio sentimentalismo romantico, una verità, che non ha nulla da fare col così detto verismo moderno; e, oltre a tutto questo, un profumo di gentilezza e un'aura di malinconia, che, senza nulla togliere alla realtà delle cose rappresentate, le offre sempre sotto una luce, che si direbbe quasi riverbero dell'anima dolce ed onesta dello scrittore. Chiamino questo i critici *soggettivismo*: io lo chiamo originalità nel più nobile senso della parola. A me pare che l'*oggettivismo* assoluto in arte non esista. Ogni cosa, oltre a ciò che è in se stessa, ha una particolare maniera di essere nella fantasia dell'artista, che la osserva e la riproduce: di qui l'immensa varietà della riproduzione artistica e l'originalità dell'artista, il quale lascia sempre qualcosa di sé nella sua opera. Lo stesso Zola, che pure ha un'*oggettività* così vasta e potente, ha nel tempo medesimo una *soggettività*, che maggiore in altro scrittore non potrebbe per avventura riscontrarsi.

Sia come poeta, sia come novellatore, Salvatore di Giacomo studia la vita così com'è, guardandola da ogni lato ed in tutti gli aspetti con analisi sottile e profonda, ma prediligendone il lato umile e doloroso. L'umile e il doloroso: non l'abbietto e l'amaro, che predominano generalmente nella scuola pessimista, che oggi tiene il campo. Direi del di Giacomo, servendomi di una frase del Pellico, che egli ami e faccia amare la vita *ad onta de' suoi dolori, anzi pe' suoi dolori*.

Quanta mesta dolcezza nelle poesie dialettali del giovane scrittore! quanta semplicità di forma, quanta freschezza di colorito! Si direbbe che pensieri, affetti, immagini, parole sgorghino di getto da una stessa limpida vena, che vi ricorda quella di Francesco Coppée, senza sforzo, senza artifici. A leggerle, ve ne sentite penetrati e commossi fin nelle intime fibre del cuore; e, volere o no, una lagrima vi spunta tra le ciglia. Chi non ha letto *O' munasterio?* e sotto il fascino di quella poesia così schietta e potente, chi non ha creduto viverla proprio, per qualche ora, quella vita conventuale, sotto il cui rigido involucro s'agita e freme il flutto di mal sopiti ricordi, di passioni compresse? chi non ha creduto respirare l'aria fredda e greve, che investe il povero chiostro francescano? E questo è anche uno de' pregi del di Giacomo: quello, cioè, di trasportarvi interamente nell'ambiente che egli descrive. Persone, luoghi, tutto vi resta inchiodato nella mente; e voi soffrite delle sofferenze di quei personaggi; sorridete de' loro sorrisi, in una parola, vivete con essi. Chi non si è sentito un groppo di pianto alla gola al caso della povera *Zi' muna cella* narrato con tanta schietta efficacia in quegli otto sonetti, che sono otto veri gioielli? chi non ha imparato ad amare la piccola *Scartellata?* chi non ha provato un brivido nelle ossa al dialogo dei due *Cecate a Caravaggio?* Troppo andrei per le lunghe, se volessi accennare le tante bellissime fra le poesie del di Giacomo, belle tutte.

* * *

Nè men buona pruova che ne' versi il nostro simpatico autore fa nelle novelle. Anche queste, ad onta degli argomenti, talora non poco arditi, sono di una finezza di sentimento, che gareggia con lo studio scrupoloso della natura. Il di Giacomo è osservatore acuto, conoscitore profondo del cuore umano; e ne ritrae gli affetti e le passioni con una forma tanto più efficace quanto più sobria. Però non è da maravigliarsi se con mezzi tanto semplici e riesca ad ottenere effetti così potenti. Le sue novelle si può dire non hanno che poco o punto di ciò che suole chiamarsi *intreccio*. I suoi tipi non son mai patologici; le catastrofi non giungono mai imprevedute; e benchè, come dicemmo, profondo conoscitore del cuore umano, il di Giacomo si guarda bene dal fare, nelle sue novelle, il menomo sfoggio di psicologia, come ne' versi non crede mai necessario di accennare alle sue cognizioni botaniche o mineralogiche. Tutto vi è naturale, spontaneo, come affatto naturale e spontanea è, sia la commozione, sia la morale che ne risulta. Però i palati adusati e, direi quasi, atutiti dalle acri salse della cucina francese, non potranno mai assaporare il gusto delicato delle novelle di Salvatore di Giacomo.

Tutte quelle figure, che si muovono in *Mattinate napoletane*, in *Rosa Bellavita*, ecc., quelle figure che respirano, che palpitano, che amano, che soffrono, vi paiono come conoscenze di vecchia data; e, passeggiando per Napoli, talora credete vedervele passare d'innanzi, sotto le povere vesti popolane, poichè, è pur da notare, il di Giacomo, più che in altre classi sociali, cerca i suoi soggetti nel popolo; in questo nostro popolo napoletano, così bonario, così caratteristico, così spesso frainteso e calunniato. Quei vecchietti, quelle donnine, quei marmocchi si cattivano, non pure la vostra attenzione, ma la vostra simpatia, il vostro affetto; e voi, non si sa come, non si sa perchè, vivendo in mezzo a loro, vi sentite diventare più buono.

Sin'ora il capolavoro del nostro giovane autore mi pare quel *Voto*, da cui egli stesso, in compagnia del bravo Cognetti, ha tratta la stupenda commedia *Mala vita*, che ha percorso trionfalmente i principali teatri della nostra penisola; commedia che il Giuri pel concorso drammatico avrebbe, secondo opina il Martini, certamente premiata, se non fosse stata messa fuori concorso per un motivo così futile, che par quasi incredibile. Bisogna averla letta quella novella, bisogna averla sentita quella commedia, per valutare i tesori di passione e d'arte, che vi sono racchiusi. Sfidiamo le anime più insugherite ed incartapecorite in questa nostra atmosfera di scetticismo e di calcolo a non provare uno schianto nel vedere la rossa Cristina, che picchia anche una volta all'uscio di quella casa infame, da cui non le era parso vero d'uscire *in più spirabil aere*, ed in cui la ripiomba una fatalità inesorabile. La tesi v'è; ma non la novella serve alla tesi, sibbene

questa scaturisce spontanea, naturale, necessaria da quella. Quante tesi non iscaturiscono egualmente dalla vita reale?...

* * *

Ora il di Giacomo ha menato a termine la sua *Cronaca del teatro San Carlino*, intorno alla quale ha lavorato per qualche tempo. Compilata per incarico del Ministero della P. Istruzione, essa è riuscita una vera opera d'arte; e, nel giugno prossimo, comincerà a venirne fuori una edizione di lusso di sole 500 copie per conto del Ministero stesso. La tipografia Bideri ne ha impresa la pubblicazione; ed ogni mese se ne avrà un fascicolo in folio di sedici pagine, su carta di speciale fabbricazione e con caratteri appositamente fusi a Berlino. Le illustrazioni aggiungeranno pregio all'opera, come quelle che saranno eseguite dal Dalbono, dal Caprile, dal Casciaro, dal Cercone, dal Licata, dall'Irolli, dal Migliaro, dal Postiglione, dallo Scoppetta, dal Vetri, dal Volpe, ecc. L'opera si comporrà di 20 fascicoli, e costerà lire venti.

Il Ministero non poteva fare migliore scelta per la compilazione di un tale lavoro. In quest'opera non si troverà certo l'aridità delle nude ricerche storiche. Da qualche brano, che se n'è letto sul *Corriere di Napoli*, si può facilmente indovinare di quale attrattiva il nostro autore abbia saputo rivestire il suo novello lavoro; e con quanta arte egli abbia saputo far rivivere il passato del caratteristico teatro napoletano, co' suoi commediografi e commedianti, col suo pubblico, con le sue vicende. Questa cronaca di un secolo e mezzo avrà, crediamo, la varietà e gli allettamenti di un vero romanzo, poichè in essa il di Giacomo ha ritratto luoghi, tempi, caratteri col solito incanto della sua forma, alla quale non si potrebbe altro rimproverare che qualche lieve menda di lingua e talora un certo artificio di stile, che nuoce alla chiarezza. La sottoscrizione alle 500 copie è stata compita in pochi giorni, sì che oggi sarebbe impossibile trovare una scheda. Manco male che, terminata questa edizione di lusso, ne sarà fatta subito un'altra più copiosa ed economica. L'aspettazione è grandissima, e Napoli si prepara a solennizzare questa bella festa artistica del suo benemerito cittadino.

Ora a me pare che il di Giacomo abbia ancora un obbligo verso la città sua, e che questa abbia diritto di aspettarsene da lui, in tempo non lontano, l'adempimento. Ahimè! che che ne dicano i facili incensatori, il romanzo napoletano non è stato fatto ancora da alcuno. Si son fatte delle prove più o meno infelici; ma la vita napoletana, che è pur ricca di tanta artistica bellezza, non ha ancora trovato chi sappia ritrarla nella sua pienezza. Che volete? a me pare che l'unico, il quale possa fare sul serio il romanzo napoletano, sia Salvatore di Giacomo. Lo farà egli?

Napoli, maggio 1890.

F. CURCI.

Gli dii se ne vanno

*Da l'aspro turbo di cure slanciarsi
la mente incerta, e cieca affidarsi
a forza non sua, ma che crea
ella stessa a governo del mondo;
e mesta e illusa pensa, ed ai prosperi
eventi è lieta, e rende grazie,
credendo dovere quel bene
al poter da sè stessa creato:
se poi al triste fato soccombere
deve, s'inchina, e, al dio prostrandosi,
placarlo si crede, ed espia
le sue colpe con preci e con doni:
pensar invece dovrebbe all'impeto
di forze, e vere cercar le cause,
che farsi un dio pieno di sdegno,
di passioni, di vizii e di colpe.
ve' tra marosi il nocchier pavido?...
invoca aiuto divino, e scorgere
non sa ne la forza de l'onde
il nemico che forte il combatte.
nel turbo vede il mesto agricola
flagel divino: la dira grandine
distrugge le messi, ed ei piega
le ginocchia, e balbetta una prece;
ma riconosca di nubi strenue
l'opera e l'urto di forza elettrica:
per priego, a sè dica sereno:
« son le forze pugnanti nel cielo. »
sopra il tuo figlio ti struggi in palpiti,
o madre, e ascondi nel cor le lacrime:
la morte te 'l fura, e fai voti,
e pur colpa non ài che di amarlo.
da la sventurà altri ritrovasi
tua colpa e morte: sceglie dar termine
al vivere; aborre il delitto,
e la vita, e s'appresta a morire;
pur con la fredda canna a la tempia
pensa, sussulta; un lampo abbagliato...
lo sdegno, la colpa, un tumulto...
e poi notte, non senso, non vita.*

là ne l'adusta Africa il milite
italo pugna: pensa a la patria;
sospira, e rimpiange, gemendo,
la sua tenera mamma e l'amore,
passa la notte di belve agli ululi
lugubri: torna la mente volucre
d' Italia a le notti serene,
mentre lunge ruggisce il leone:
pugnar non vede la gente italica
per i fratelli non ancor liberi;
ma spargere il sangue, per tôrre
aspro suolo a chi l'ama e ci è nato.
qual dio si crea in tanta scempio?
il fato triste, crudel, politico!
quell'ossa, spolpate da iene,
fanno trono a vil lucro d'impero.
de' vaticinî sul colle (favola
è antica) il vecchio s' eleva tremulo,
vicario infallibil di dio,
e rimpiange un dominio perduto!
oh non si perde terren dominio,
quando si ha impero sovran su l'anima:
è questa il perduto: il divino,
fatto umano, è costretto a morire;
còmpiansi i tempi, e sotto Ercole
giunga la Terra; quest' emisferio
s' agghiacci, ove più sarà Roma,
e 'l sognato potere divino?
allor vedranno sorgere popoli,
ove si stende l'adusto Sahara;
l' australe emisfero avrà vita,
da la morte de l'altro gemello.
così vanisce, con l'uomo, l'opera
sua, e rimane Saturno volucre,
che vora i figliuol che produce,
ed ei solo rimane nel moto,
gli dii da Roma, disser, dileguansi,
quando fur troppi, e a l'uomo inutili:
il dio pur sen fugge col tempo
che creavalo, e l'uomo rimane;
ma qual rimane quest' uom, che, debote,
non trova aiuto a l'esser fragile?
sgomento rimane, e la notte
sol del nulla lo avvolge, e racchiude;

notte assai triste, che deve accogliere
questa facella vagante d'anima...;
ma pur perchè s' ama la sposa,
i figliuoli, la patria, i parenti?
qual è quel moto interno ch' agita
e l'uomo e il mondo? d'amor è opera,
che scuote le fibre del core;
che contiene ed è atomica forza.
quando pensiamo a questo tremito,
vita ed affetto di tutti gli esseri,
al moto in lo spazio, ed ai corpi
che si fanno e disfanno nei cieli;
al cosmo, al quale non puoi dar termine,
al trasformarsi de la materia;
quel dio, dal bisogno creato,
col fumar degl' incensi vanisce;
ma se ricerchi ne l'alma l'Essere,
eterno moto, del mondo anima,
t' inchini al pensiero e dirai:
sta in me dio, e la forza è del mondo.

L. MARIANI.



Alla Chiarissima Signora

CAROLINA BREGANTE

PMAGGIO.

Ti vidi in mezzo ad un' eletta schiera
D' amiche donne, intente a ragionare
D' amor, di cortesia, d' ogni ben fare,
In sul cader d' una tranquilla sera.

La tua pupilla, imagine sincera
Del tuo pensier, tutto sapea svelare
Quanto nutri nell' alma, che ad amare
Conforta quei, che in te confida e spera.

Lucevan gli occhi tuoi, come due stelle,
E il nero crine, qual leggiadro velo,
Scendea su la tua fronte in vaghe anelle.

Alle tue grazie, al portamento altiero
Eressi un trono nel mio core anelo,
In cui siedì regina al mio pensiero.

FRANCESCO PRUDENZANO.

RAFFAELE DE CESARE

NELLE PUGLIE (1)

Lecce, 4 maggio.

Sabato sera qui giunse il commendatore Raffaele De Cesare, per presiedere questo Comitato provinciale per l'Esposizione di Palermo. Nella riunione di domenica l'illustre uomo rilevò, con indiscutibile competenza e con forma ammaliatrice, lo scopo dell'esposizione, che interessa soprattutto il mezzogiorno d'Italia, dicendo che le Puglie devono prendere parte attivissima per dimostrare com'esse non fossero indietro nel cammino della civiltà; all'uopo spiegò in quale modo e con quali mezzi la nostra regione potesse figurare degnamente all'Esposizione.

Il comm. Paladini, presidente di questa Camera di Commercio, ringraziandolo per l'efficace iniziativa, prese occasione per mettere brevemente in rilievo i meriti indiscutibili del chiarissimo De Cesare.

In onore di lui da molti amici ed ammiratori venne dato un pranzo nel *Ristorante Vittoria*, durante il quale regnò la più sincera cordialità.

Nel pomeriggio, De Cesare, accompagnato da parecchi amici, si recò in Caballino per rivedere ed abbracciare il Duca Castromediano, martire e patriota, splendido avanzo di una schiatta di eroi. La visita riuscì commovente: la figura del Castromediano nel suo antico castello fece a tutti un'impressione profonda, inesprimibile.

Il comm. De Cesare visitò anche questo Museo provinciale, e la *Real Tipo-Litografia* dei fratelli Spacciante.

Partì all'indomani per prendere parte costà alla riunione del Consiglio provinciale.

(1) Nei primi giorni di questo mese il nostro illustre amico commendatore Raffaele De Cesare è stato qui in Puglia, allo scopo principalmente di organizzare i Comitati per l'Esposizione di Palermo.

Noi abbiamo il dispiacere di non averlo potuto salutare, trattati in quei giorni a Trani da imprescindibili doveri; onde preghiamo l'illustre uomo, che ci onora della sua amicizia, ed anche della sua collaborazione, a volerci scusare.

Certo noi avremmo assistito volentieri alle accoglienze liete e spontanee ch'egli ebbe ovunque, alle dimostrazioni di simpatia che gli si fecero a Lecce, a Bari, ad Andria, a Spinazzola, a Cerignola, a Foggia; ma non potemmo prender parte a questo viaggio che fu pel De Cesare un vero trionfo, dopo tanto e immeritato oblio.

Il *Caronte* di Bari reca diverse corrispondenze su questo viaggio, e noi le riportiamo per intero, certi che saranno lette con piacere da quanti fra' nostri lettori, e vogliamo credere tutti, onorano nel De Cesare una delle più belle intelligenze e delle più simpatiche ed illustri individualità pugliesi, e diciamo pure, italiane.

Mi piace chiudere riportando qualche brano d'un articolo di questa *Gazzetta delle Puglie*, a dimostrarvi quale affettuosa accoglienza abbia qui avuto il De Cesare, ed in qual conto è egli tenuto in questa parte della regione pugliese:

« E così abbiamo avuta la fortuna di ospitare un uomo, il quale ama le sue Puglie sino all'idolatria, e spende la valida opera sua per la redenzione economica d'Italia, senza riposarsi mai, col pensiero rivolto sempre alla grande meta.

« I nostri lettori sanno già chi è Raffaele De Cesare, scrittore chiarissimo di fama europea, pubblicista sapiente che possiede altamente il senso della misura, e sa armonizzare il pensiero colla forma. Basta dire che il suo libro sul *Conclave di Leone XIII* venne tradotto in tutte le lingue, e fu giudicato un libro importantissimo. Noi quindi non diciamo altro di lui, poichè non vorremmo si dicesse che aduliamo il nostro amico, quando egli d'essere adulato non ne ha proprio bisogno.

« Alle 7,25 ant. di lunedì, salutato dagli amici, prese il treno, diretto a Bari per trovarsi alla riunione del Consiglio provinciale, essendo consigliere di Spinazzola.

« Però, fra non molto, la provincia di Bari lo manderà a deputato al Parlamento, preferendolo al Lazzaro, al Nocito, ecc. Se ci è uomo meritevole di sedere alla Camera qual rappresentante delle Puglie è proprio lui che ha ingegno eletto, parola facile ed elegante, operosità fenomenale, tenacia nei propositi. Tutte qualità necessarie in un deputato che non intende mistificare i propri elettori.

« Essi, questa volta, hanno il dovere di tener conto di Raffaele De Cesare, che è una delle più belle glorie pugliesi. »

ORONZO.

✱

Ed anche a Bari il De Cesare è stato fatto segno a spontanee attestazioni di stima e di amicizia, in cui nulla di officioso, di teatrale, di preparato.

Nei pochi giorni di sua permanenza egli ha trovato modo di fare molte e buone cose. Ha anche qui convocato il Comitato provinciale per l'esposizione di Palermo, facendo in modo che questo si costituisse definitivamente. Ha visitato il nostro Museo, avendo nel Consiglio provinciale parole di elogio per la Commissione ordinatrice di cui è presidente il comm. Mirengi, ed esortando il Consiglio a sacrificii maggiori per dare sviluppo ad una istituzione così bene impiantata.

Intervistato da molte egregie persone della provincia, egli ha anche potuto raccogliere notizie e documenti per il lavoro storico che si è proposto di comporre sulla Puglia dal 48 al 60.

È partito mercoledì, 30 aprile, per Spinazzola.

E qui un'osservazione: qualche giornaleto locale ha girato torno torno, parlando sì di tutto quello che si è fatto

ad iniziativa del comm. De Cesare, ma facendo sforzi (!...) per non nominarlo punto, quando invece i giornali di Roma, di Napoli, di Lecce, di Foggia si son fatti un dovere di parlarne diffusamente.

Che miserie!...

Non per nulla in questa povera provincia si è ancora nel pantano, ed i ranocchi, da qualche anno moltiplicati, gracidano placidamente a fior d'acqua.

✱

Andria, 2 maggio 1890.

Avuto sentore che Raffaele De Cesare, diretto per Spinazzola, sarebbe passato per questa città mercoledì scorso, molti signori, con le rispettive carrozze in gala, furono a rilevarlo alla stazione del tramvia: fra questi i consiglieri provinciali Ceci e Bolognese, il Sindaco, tutti i componenti della Giunta comunale e parecchi amici.

Una dimostrazione seria, dignitosa, simpatica, senza clamori volgari, davvero rispondente al carattere dell'illustre uomo, il quale rimase sorpreso dell'affettuosa ed imponente accoglienza.

Ospitato al palazzo Ceci, egli fu salutato dall'ex-deputato, onorevole Giuseppe Ceci, e da tutti del nobile casato.

Poco dopo il De Cesare si recò a visitare l'egregio commendatore Riccardo Spagnoletti, in casa di lui, accolto con affettuosa espansione.

Di ritorno al palazzo Ceci, gli venne qui dato un lauto banchetto, al quale presero anche parte i componenti di questa Amministrazione comunale.

Alle 4 pom. il De Cesare partì per Spinazzola, accompagnato per lungo tratto della via da molte carrozze.

✱

Spinazzola, 5 maggio.

Questa popolazione, che negli ultimi comizii compì un atto di alta giustizia, eleggendo a suo consigliere provinciale un benemerito suo concittadino, il commendatore Raffaele De Cesare, gli aveva preparato una grandiosa accoglienza per giovedì scorso, giorno in cui il De Cesare scrisse che sarebbe qui giunto.

Invece mercoledì a sera si sparse rapida la voce che egli, inaspettato, era già arrivato. Fu un grande disappunto per tutti, quantunque nessuno ebbe a maravigliarsene, conoscendo che il De Cesare rifugge da ogni clamore di piazza e da tutto ciò che è rigonfiamento di forma.

Fu un continuo, incessante accorrere dei suoi concittadini, d'ogni ceto, a salutarlo. La casa del suo cognato signor Vincenzo Rossi, dov'egli era ospitato, è stata per parecchi giorni sempre affollata di gente: facevano squisitamente gli onori di casa la nobile signora Rossi e la sua gentile figliuola.

Ed era naturale. Raffaele De Cesare per tutto il tempo (ahimè lungo!) in cui un fatuo entusiasmo aveva fatto per-

dere la bussola alla maggioranza dei suoi cittadini, non mosse mai verbo lontano com'era dal paese natio, perchè, conscio di uomini e tempi, comprese che avrebbe fatto opera vana. I fanatici non ragionano, ed allora subentra la serenità del pensiero, quando, compiuta la fatale parabola, l'argilla si sfrana ed i colossi cadono e vanno in frantumi.

Così avvenne che un giorno il De Cesare, ritirandosi a casa sua, in Roma, fu commosso da una grande sorpresa. I suoi figliuoli avevano tappezzato l'anticamera di grandi manifesti, su cui era scritto a grosse lettere: « *Eleggete Raffaele De Cesare a consigliere provinciale* » — e gli venne spiegato sotto gli occhi un telegramma che già annunciava la sua riuscita a grande maggioranza, quale rappresentante la natia Spinazzola nel Consiglio della Provincia.

Caso nuovo — egli scrisse — nei fasti elettorali l'essere eletto chi ignorava persino di essere candidato!

Il tempo, che è sempre galantuomo, compì opera riparatrice, col plauso di tutta la provincia, e gli spinazzolesi oggi si trovano tutti raccolti, per naturale e libero movimento, intorno ad un illustre cittadino, conosciuto e stimato forse più all'estero e nelle altre regioni d'Italia che nella regione nativa.

Spinazzola oggi si trova in un momento di importante transizione. Da una parte l'erario comunale sperperato fatalmente in opere di lusso ed in imprese arrischiate e rovinose, dall'altra bisogni nuovi ed urgenti, che sono reclamati dall'avvenire che splendido sorride alla città, con l'apertura delle ferrovie. L'amministrazione comunale ha con abnegazione assunto il peso di una triste eredità, per la quale non vi può essere neanche il beneficio dell'inventario.

Il De Cesare ha voluto rendersi conto di tutto, con oculto e sincero interessamento, ed egli ha dovuto fin troppo comprendere quanto ardui siano i problemi da risolversi.

La città nei punti principali abbellita da nuove costruzioni, di qualche monumentino, di giardini e passeggi, appaga la fantasia dei megalomani; tutt'intorno invece, nei quartieri abitati dai lavoratori e dai piccoli borghesi, è seppellita nel fango, perchè per le vie sinuose e ripide manca del tutto il lastricato, e un po' di pioggia le rende per parecchi giorni assolutamente impraticabili.

E tutti comprendono che è tempo di pensare alla sostanza, perchè troppo si è sacrificato alla forma. E questo è poco. Bisogna risolvere la grave questione del così detto *Boschetto*, grande estensione di terreno comunale, in cui si piantarono viti su larga scala seppellendo centinaia di mila lire del Comune, in cui, mancato poi il denaro per la necessaria coltivazione, l'erba regna e governa, con grave danno del Comune; — e bisogna anche risolvere la questione della via che deve unire la stazione ferroviaria alla città, studiando se sia meglio, con le presenti condizioni del Comune, spendere più di 100 mila lire nella costruzione di

un gran ponte gittato sopra un burrone, e così ottenersi la linea retta, ovvero se sia più conveniente spendere circa 20 mila lire in una linea spezzata, per una parte parallela alla ferroviaria, con un percorso più lungo di qualche minuto.

In proposito il De Cesare, venerdì, scorso innanzi ad una accolta di eletti cittadini riuniti nella sala del Consiglio comunale, disse parole sennatissime, raccomandando la calma e la concordia, per affrontare la soluzione delle gravi questioni anzidette. Raccomandò di tenersi lontani così dal pessimismo di oggi come dall'ottimismo di ieri.

Le difficoltà sono gravi, ma facili a superare, quando non si lascia accasciarsi dallo sconforto, e gli attuali Amministratori dovranno rincorarsi, rammentando le parole del cardinale di Rudens: « *Quando mi esamino, mi umilio; quando mi confronto, mi esalto.* » Alla vigilia di un lieto avvenire, che bisogna apparecchiare e meritare, ci vuole disciplina, senza di che avviene la decadenza civile e morale. Mandò infine un saluto ad egregi cittadini lontani — i prof. Montefredine e D'Ercole, i magistrati Tripputi e Massari — eccitando gli spinazzolesi ad amare se stessi e coloro che sono nati e vissuti all'ombra del patrio campanile. Le sue parole ebbero un'eco poderosa di generale adesione, e l'assessore avvocato Campanelli, ringraziando il De Cesare della sua cooperazione esemplare ed efficace, sciolse la riunione.

All'indomani poi fu dato al comm. Raffaele De Cesare un sontuoso banchetto, bene apparecchiato e benissimo servito, nella detta sala consiliare. V'intervennero il sindaco signor Francesco Salomone — perfetto gentiluomo ed intelligente amministratore — ed i signori Raffaele Basile, Luigi Avv. Campanelli, Pasquale Ferrara, Sebastiano Campanelli, Vincenzo Rossi, Luigi Avv. Agostinacchio, Rocco di Ciommo, Francesco dott. Agostinacchio, Domenico dottor Di Noia, Raffaele e Michele Spada, Felice Avv. Agostinacchio, Giuseppe farmacista Liuzzi, Luigi Ferrara di Michele, Tito Avv. Ginosa, Giovanni Berardi, Sebastiano De Cesare, Samuele Polini, Luigi Spada fu Giovanni, Giuseppe Trisorio, il Pretore, Luigi Spada di Nicola, Pietro Calicchio, Riccardo Avv. Ferrara e forse qualche altro di cui mi è sfuggito il nome. E molti e molti cittadini espressero il desiderio, insoddisfatto, d'intervenirvi; ma la sala non ne conteneva in maggior numero.

Allo *champagne* fu dato la stura ai brindisi. Primo il Sindaco che con belle parole propinò al De Cesare; eppoi il De Cesare, Raffaele Basile — tipo di Cincinnato spinazzolese — l'Avv. Luigi Agostinacchio, il signor Di Ciommo, l'Avv. Riccardo Ferrara. Sovra tutti brillantissimo fu il brindisi in versi dell'Avv. Luigi Campanelli, che ha ingegno poderoso e parola affascinante; mi duole non riportarlo, perchè non m'è riescito procurarmelo.

A banchetto finito, malgrado le esortazioni in contrario del De Cesare, i suoi concittadini gli fecero un'ovazione

entusiastica, commoventissima, augurando di vederlo sedere in Parlamento, rappresentante del senno e del valore pugliese.

Alle 10 ant. di Domenica egli partì da Spinazzola. Sotto la casa che l'ospitava si era raccolta una numerosa folla di gente, che attendeva la di lui discesa. Ed erano circa quattromila spinazzolesi, che gli fecero alfine quella dimostrazione con tanta cura sventata fino allora. Con la banda innanzi, tutta quella folla, sotto una pioggia fitta ed incessante, volle accompagnare Raffaele De Cesare fino all'ultima casa dell'abitato.

Il commiato fu cordiale, il De Cesare, commosso, non poté ringraziare la sua cittadinanza che con una parola: Arrivederci!

Molte carrozze lo accompagnarono per lungo tratto della via che mena a Minervino.

Tarda giustizia, ma opportuna e salutare.

FOLLETO.

✱

Cerignola, 6 maggio.

Invitato dall'on. Pavoncelli è qui giunto ieri l'altro il comm. De Cesare. L'on. Pavoncelli fu ad incontrarlo a Canosa con la propria carrozza. Il De Cesare ha visitato la grandiosa azienda vinaria Pavoncelli, recandosi ai diversi stabilimenti sparsi in questo territorio. Ha inoltre visitato questa Scuola agraria, che fra breve sarà per inaugurarsi, ed i lavori ora interrotti per la costruzione di una chiesa monumentale.

Ospite di casa Pavoncelli, egli è stato fatto segno a grandi cortesie condegne ai suoi meriti incontestabili.

È ripartito lunedì alle 4 pom. per Foggia, accompagnato dall'onorevole Pavoncelli.

FOL.

✱

Foggia, 6 maggio.

Ieri arrivò a Foggia il comm. De Cesare, accompagnato dall'on. Pavoncelli. Erano a riceverlo alla stazione le principali autorità del paese: noto l'on. deputato De Nittis, il cav. Buttari, Presidente della Camera di Commercio, il cav. D'Atri e moltissime altre notabilità locali, fra cui parecchi della stampa locale.

Presi gli opportuni accordi con questo Comitato per l'Esposizione di Palermo, egli, dopo essere stato ossequiato dalle più autorevoli persone della città, è partito alla sera per Roma.

Gli si sono fatte vive istanze perchè quanto prima venisse a tenere una conferenza presso quest'associazione agraria: vivissimo in tutti il desiderio di ascoltare la dotta e competente parola dell'egregio uomo.

MEFISTO.



CARLO PARLAGRECO

ed i suoi « Studi sul Tasso » (1)

Due uomini, due genii e due caratteri, hanno allevato questa pianta rigogliosa, che non piegandosi mai al vento della calunnia ed alle scudisciate dei retori, ha messo le sue radici salde nel terreno, e col tronco e coi rami si è levata al cielo. Due uomini lo han sempre seguito con lo sguardo e lo seguono tuttora di lontano, sorridendogli sempre: intendo parlare di Giovanni Bovio e di Bonaventura Zumbini. Costoro a Carlo Parlagreco avevano additata la mèta, quando questa era lontana e si perdeva nella nebbia di un dubbio avvenire. Ora la nebbia è diradata e Carlo Parlagreco entra nell'Università di Napoli a insegnar lettere italiane.

Ma non è solo questo che io voglio far sapere agli amici della *Rassegna*, io voglio pure parlare dell'ultima opera del Parlagreco, pubblicata testè pei tipi dei laboriosi Fratelli Orfeo « *Studi sul Tasso*. » In nessun giornale è comparso l'annuncio della pubblicazione di questo importante lavoro critico, ed il volume è venuto fuori silenziosamente, in edizione modestissima. Così le opere di questo forte ingegno di poeta e di critico si succedono, senza che la folla se ne accorga. Così venne fuori lo *Studio sul Michelangelo*, che pochi lessero o compresero, ma che lesse e comprese pienamente il Lombroso, quando, tempo fa, nell'*Intermezzo* di Torino pubblicava delle ricerche sulle anomalie psichiche del Buonarroti, e citando ed encomiando l'opera del Parlagreco, se ne serviva come di base nelle sue ricerche.

Ora dunque si tratta di un secondo saggio di critica, che il giovine Professore ci offre, un volume di circa trecentocinquanta pagine.

* * *

Nessun poeta nella nostra storia letteraria ha suscitato tanto lavoro di critici e di commentatori, quanto il Tasso, nessun poeta è stato così variamente giudicato quanto lui. Le critiche più opposte e più strane si sono elaborate intorno alle sue opere ed alla sua fisionomia, e su di lui « pesa la farraggine erudita dei critici di tre secoli, così numerosi, che lo stesso indice bibliografico del Ferrazzi non giunge a registrarli tutti. » Fin in questi ultimi tempi uomini eruditissimi, come il D'Ovidio, il D'Ancona, il Raina, il Canello, si sono occupati del Tasso, a tacere di una miriade d'ingegni, in cui non saprei distinguere se sia più grande l'erudizione o l'acume critico. Ora, stante questa

infinita bibliografia degl'illustratori e dei critici del Tasso, a molti sembrerebbe strano che il Parlagreco abbia voluto esercitare il suo ingegno critico proprio in una materia, che si crederebbe completamente esaurita, tanto è stato scritto e pensato intorno ad essa. Eppure lo studio del Parlagreco è nuovo sotto tutti i punti di vista. Poichè, se si volge uno sguardo a tutte le opere dei critici del Tasso, non si possono non scorgere, in quell'immenso lavoro di studiosi, due grandi lagune: 1.^a manca assolutamente una storia completa delle due redazioni della *Gerusalemme*; 2.^a manca uno studio positivo ed accuratamente analitico della *Conquistata*. Ora proprio queste due lagune il nostro A. ha cercato di colmare, ed a me pare che vi sia riuscito.

Il suo studio è preceduto da un'avvertenza e da un'introduzione: nella prima dichiara che questo lavoro egli l'ha dovuto compiere nel breve spazio di tre mesi concessogli dalla Commissione incaricata dal Ministero per giudicare il suo studio, e raggruppa tutti i critici del Tasso intorno a tre scuole principali, l'aristotelica, l'estetica e la positiva; nella seconda dà uno sguardo alle condizioni della politica, della filosofia e dell'arte nel secolo XVI, accenna al fatto che tutti gl'ingegni di quel tempo si volsero a studiare la Poetica d'Aristotele, e dimostra come questa veniva male interpretata, perchè i traduttori e i chiosatori anzichè « rintracciarne quelle poche linee luminose, che la fanno anche oggi un'opera pregevole, » si misero a magnificarne tutto il formalismo che la ingombra. In ultimo l'A. espone i sommi capi della Poetica d'Aristotele e le applicazioni che ne derivano alla poesia.

Data così un'idea precisa del movimento intellettuale e morale della metà del secolo XVI, l'A. entra nell'esame della *Liberata*. È felicissimo qui il Parlagreco nello studio di tutto quel complesso di cause, che determinarono il Tasso a concepire ed a scrivere la *Liberata*, e nello studio degli elementi costitutivi del poema. Da questi pochi capitoli la figura del grande ed infelice poeta già emerge chiarissima, spogliata di tutte le mende, per cui i suoi avversarii gli mossero quelle terribili accuse, che tutti sanno.

Un bellissimo saggio di erudizione poi l'A. ce l'offre nello studio delle fonti; con un coraggio veramente unico confuta, quando il caso lo richieda, le opinioni di uomini dottissimi, come il D'Ovidio, il Raina e lo Scherillo, ed a questo proposito è a menzionarsi la confutazione che egli fa di un'opinione del D'Ancona, secondo il quale la fonte del duello fra Tancredi e Clorinda è da ricercarsi nel *Rubion* d'Anferna e nei *Chetifs*, mentre il Parlagreco molto evidentemente dimostra che la vera fonte si trova in Quinto Calabro (*Praetermissorum ab Homero*). In tutte queste ricerche l'A. mostra un gusto finissimo, facendo sempre vibrare in quel caos di evocazioni classiche la sua nota individuale.

Dallo studio della *Liberata* l'A. passa a quello della *Conquistata*, e con analisi finissima ci mostra molto efficace-

(1) CARLO PARLAGRECO. — *Studi sul Tasso*. — Napoli, Fratelli Orfeo, 1890.

mente tutto il processo psichico ed intellettuale del Tasso sino alla concezione e redazione del secondo poema. Inoltre fa, canto per canto, un minutissimo lavoro di comparazione fra i due poemi, comparazione dal punto di vista estetico, letterario e filosofico, e conchiude con pagine bellissime, che completano ed integrano la vera figura del Poeta.

Di quanta mole sia il lavoro del Parlagreco i lettori lo avran potuto intravedere da queste poche idee, che di esso ho esposte. La grande erudizione, non vuota nè vana, profusa in tutta l'opera, la raffinatezza del gusto nei giudizi, l'acume critico dimostrato nello studio psicologico del Poeta fanno certamente scomparire qualche lieve inesattezza e qualche pecca di stile, che il breve spazio di tre mesi concesso all'A. non potea del resto in niun modo permettergli di curare.

E noi, ammiratori sereni dell'opera sua, ci sentiamo nel dovere di congratularci con questo giovine dagli entusiasmi fieri, che la sola sua madre Sicilia può dargli, questa terra che pur tanti punti di contatto ha con la nostra Puglia; di congratularci con lui, cui nuovi trionfi aspettano, poichè sappiamo che una sua bellissima commedia andrà in iscena tra breve, e che egli ci sta inoltre preparando un volume di versi, fra cui verrà certamente ristampata una sua poesia, testè pubblicata, e scritta per la statua *Vigliena*, ultimo capolavoro di Francesco Jerace.

GIOVANNI PASTINA.

GIUNTA DI DOCUMENTI ALL'ETTORE CARAFA

Ai documenti, che pubblicai l'anno scorso, in appendice alla monografia su E. Carafa, mi compiacco di aggiungerne altri due, che in quel tempo non conosceva.

Il primo è una lettera scritta da Ettore al padre in Andria, durante una sua dimora in Pesaro. Questa città fu una tappa del viaggio, intrapreso nel 1790 a compimento della sua educazione, e del quale tutti i biografi parlano, o di un viaggio posteriore? Niente può dirsi, giacchè l'anno segnato a piedi della lettera è un ghirigoro che solo con approssimazione può decifrarsi per un 91. Ad ogni modo questa lettera, che poco o nulla aggiunge a quello che già si sapeva sul Conte di Ruvo, sarà letta con interesse, essendo il solo documento intimo, che ci rimanga di lui (1).

Dal secondo documento si rileva, che i municipalisti di Andria, ritenuti innocenti dell'appropriazione della taglia

(1) L'ebbi in dono lo scorso settembre dall'egregio can. Nicola Troia, il quale l'avea salvato dalle mani di un pizzicagnolo, dove sono andate a finire molte carte dell'archivio dei Carafa d'Andria.

di guerra imposta dai Francesi, furono di nuovo sottoposti a processo come Giacobini. Dalla quale imputazione essi si difesero presentando questa memoria, di cui è stata trovata una copia nelle carte di Giuseppe Vincenzo Cannone, presidente della municipalità di Andria nel 1799 (1). I fatti che l'anonimo avvocato espone in essa sono ad un dipresso quelli narrati nella cronaca del Frascolla. Ma, oltrechè è bene confermarli con una testimonianza sincrona, mi è parso, che negli argomenti addotti in difesa e nelle parole stesse in cui sono espressi vi sia tanto *colore del tempo* da consigliare la pubblicazione della memoria.

Come fosse finito questo secondo processo non so, ma è facile congetturare che finisse con l'assoluzione dei miseri imputati.

GIUSEPPE CECI di Francesco.

I.

Lettera del Conte di Ruvo.

Eccellenza,

Il piacere, che l'E. V. mi dà prima colle notizie di sua florida salute, che spero corrispondino sempre a miei voti, secondo che mostrino gradire azioni, che per me sono indispensabili doveri, come quella di averla date mie notizie da Foligno, è un piacere per me inesprimibile. Credetti d'incontrare maggiormente il genio dell'E. Loro accelerando il mio arrivo in Pesaro per la notizia che aveano data al signor Zio del mio arrivo qui, nel giorno 4. Il signor Zio a Roma si è preso un po' di collera perchè io non sia passato per Loreto ed Ancona, ma di questo ne ho scritto lungamente alla signora madre, e gli ho dato ragioni da discolparmi, come può ricavare l'E. V. Il Cardinale si è atterrito alla funesta descrizione che ha fatto l'E. V. sulla mancanza delle acque. Dice esser questo il motivo che non lo risolve a venire in Pulia.

In Perugia vi è un terreno dove seguì la battaglia, che si chiama il campo della stragge, e si vede con più distinzione due miglia ad oriente un altare che per tradizione dei nazionali sono stati gli accampamenti di Annibale. I quadri di Perugia sono belli. La Chiesa di S. Pietro, è la prima galleria, che io abbia veduta in Italia. Si distinguono tra le pitture di rinomati pennelli un'ascensione di Pietro Perugino che il Gran Duca gli offrì 32 mila scudi, tre gran quadri del Vasari. In un angolo osservasi un cristo morto, che mi sembra qualche cosa di bello. L'autore sembrava il Guercino. Ne domando e mi si risponde che non era quello un autore da paragonare cogli altri, e per ciò stava in quel luogo. Di più alzarono il quadro e sotto eravi un'altra immagine a fresco di Peruggino, e mi assicuraron esser tutti duplicati: feci l'esperienza su due altri e trovai vero il racconto. Nella cattedrale vi è un quadro che distingue il valore del Baroni.

Di Raffaele se ne contano 32. Io assicuro che fuori Roma non trovai una città più ricca di quadri.

Godo che i cavalli rieschino secondo il genio del E. V. Il Cardinale ha fatto un discorso sul mio viaggio. Il signor Zio, e D. Franco

(1) Debbo alla gentilezza del signor Domenico Pastina, erede del Cannone, il poter pubblicare questo documento.

si son presi la cura d'iscriverlo. All'E. Loro tocca il risolvere a me l'ubbidire e perciò non dico ne anche il mio sentimento. Le cerco la S. Benedizione, e baciandole le mani, mi raffermo.

Di V. E.

Ob. e div. figlio e servo

ETTORE CARAFA.

Pesaro 31 luglio 91.

II.

Memoria per i passati Municipalisti di Andria.

Conoscere a fondo il cuore umano, indagarne i pensieri, ed i sentimenti è uno degli infiniti attributi di quello stesso autore della natura, che lo ha formato. Pure volendo l'uomo conoscere il cuore del suo simile, e penetrarne i sentimenti, egli non debbe, nè può altrimenti venirne a capo, che spiando ed esaminando le di lui azioni, e l' suo linguaggio. Se ciò è vero, come è verissimo, dovendosi esaminare se alcuni cittadini di Andria abbiano nutriti sentimenti repubblicani, o cattolici, e di attaccamento alla Real Corona ne' passati deplorabili tempi, non può altrimenti venirsene in chiaro, che mettendo in disamina i sentimenti loro, particolarmente in tali critici tempi. È impossibile che il repubblicano, il realista possa interamente in qualsivoglia circostanze, occultare l'interno sentimento del suo cuore. Sa ognuno che nei placidi passati giorni del dolce governo dell'amabilissimo nostro Sovrano ci erano dei sediziosi, che ardivano finanche disseminare sentimenti democratici ad onta delle più provvide leggi emanate per impedirgli, e della indefessa vigilanza di tanti zelanti magistrati. Gli interni impulsi del cuore è impossibile potersi reprimere, ed occultare a costo di qualunque cautela, e di qualunque sforzo. Or tra coloro ai quali fu attribuito in Andria dai sediziosi il carattere di repubblicano e l'infame nome di Giacobino, furono quelli che per loro sventura esercitarono gli impieghi di municipalisti. È bastato questo nome per credergli rei di ogni delitto e per tirargli addosso le universali persecuzioni dettate dal livore, e sostenute dalla calunnia, e dalle imposture. Queste furono le molli, che menarono innanzi e sostennero la nota controversia della contribuzione pagata a' Francesi, che si voleva assolutamente reintegrata dalla vendita dei beni dei municipi e dalla desolazione delle loro famiglie: la illibata integrità però del Ministro, che n'ebbe dal Re l'incarico ha saputo far loro giustizia, ed abbattere la baldanza dei sediziosi persecutori.

Che che ne sia di ciò, dovendosi esaminare se tali municipi fossero stati mai di carattere repubblicano, o piuttosto attaccati sempre alla real Corona, alla sacrosanta religione, ed alla fede Cattolica romana, non d'altronde potranno ricavarsi le più salde e più luminose prove, che esaminando per minuto la condotta tenuta, non tanto prima e dopo la democrazia, quanto precisamente in tempo della sedicente Republica e mentre sostennero le cariche della Municipalità.

Che la vita, e la condotta di costoro prima della democrazia fosse stata per ogni verso irreprensibile; che durante l'abbominevole anarchia non abbiano neppur col pensiero, non che colle parole, o coi fatti additato verun genio repubblicano; che abbiano anzi concorso chi somministrando grani, e chi denaro per mantenere la gente armata e difendere la città dalla minacciata invasione dei scellerati Francesi: verità son queste che possono contestarsi da qualunque persona proba, e particolarmente da coloro, che andavano raccogliendo denaro per la gente in arme. Ma non è questa l'epoca, d'onde possa ravvisarsi il di loro genio, ed il vero di loro

carattere. Bisogna esaminare minutamente come si condussero nelle loro cariche, ed allorchè avevano tutta l'autorità, tutto il potere di secondar liberamente le voglie dei loro cuori.

La di loro elezione fu fatta in Barletta dopo la sconfitta della loro misera città sempre fedelissima al suo legittimo sovrano. Fu fatta previa nota, che volle in Andria il fu Conte di Ruvo di tutta la gente più proba, rimasta superstita al massacro; ed alla presenza, e colla approvazione dei Deputati mandati dalla popolazione, ad umiliarsi all'inesorabile Tiranno il G.le Broussier, che minacciava desolare il resto della città, e trucidare il rimanente degli abitanti (1).

Alcuni degli eletti andavano in tal giorno fugiaschi e raminghi per le campagne (2); altri erano rintanati nei più cupi nascondigli delle loro abitazioni, sul timore, che non tornassero i barbari Francesi per massacrarli. Qui si rifletta di passaggio, che quando tali municipalisti fossero stati di genio repubblicano, lungi dal fuggire per campagne remote o di rintanarsi nelle proprie abitazioni, sarebbero piuttosto corsi in Barletta, e spiegando ai Francesi il loro genio, se non altro, sarebbero rimasti in sicuro della loro vita. Qual fosse stato il di loro terrore alla sola notizia di essere stati già eletti municipi è più facile immaginarlo, che descriverlo. Chi corse all'istante in Barletta a prender dei mezzi presso il Presidente rivoluzionario; chi gettossi ai piedi del fu Conte di Ruvo, implorando colle lagrime non adire la carica impostagli; chi scrisse in Napoli per trovar colà dei mezzi da esserne dimesso (3); chi infine si affliggeva inutilmente col destino, che avendolo rimasto superstita all'eccidio ed al massacro lo avea serbato ad un impiego per lui tanto abbominevole ed odioso. Ma che valgono le suppliche, le lagrime presso chi non ha religione, nè sensi di umanità!

Le minacce di esser diahiarati ribelli della repubblica, e di essere all'istante sommessi alla fucilazione, obbligò gli infelici, loro malgrado a sorbire sì amarissimo calice, ed adire le cariche adossategli.

Appena entrarono in tal vasto pelago di ambascie, e di amarezze, che gli fu presentato un ordine dell'inesorabile Tiranno G.le Broussier, col quale si imponeva alla città loro rimasta desolata dall'incendio e dall'eccidio la gravosissima contribuzione di duc. 12,000 da pagarsi tra il brevissimo spazio di soli 4 giorni. Come riparare questo impetuoso torrente, che minacciava il totale estermio dell'ammiserita popolazione! D'onde ricavare tal somma dopo il generale saccheggio, dopo l'incendio, la desolazione, la morte!

Queste angustie del di loro spirito possono meglio idearsi che descriversi da qualunque più faconda eloquenza. Si corse all'istante in Barletta, ove con la truppa risedeva il Generale suddetto, e coi mezzi creduti i più poderosi si cercò far togliere, o almeno minorare l'imposta contribuzione. Si cercò, essendo tali premure riuscite infruttuose, che si potesse, almeno in parte, soddisfar con grani, armenti, vino, ecc. Niente fu loro dall'inesorabile Generale accordato.

Per grazia ottennero, che non bastando il contante portassero lavori di argento e di oro. E d'onde ricavare il contante, di lavori

(1) Possono deporlo: D. Michele Paduanelli, D. Giuseppe Conti, D. Giuseppe Colella ed altri.

(2) Possono deporlo D. Stefano Palombella Cassinese, ed il masaro e coloni di Monsignor di Andria.

(3) Possono deporlo D. Gaetano e D. Michele Pandolfelli.

di argento e di oro in quelle amarissime luttuose circostanze della loro infelicissima patria! Tentarono quindi dei mezzi per avere (1) d'altronde il contante a qualunque interesse, e non affligger più oltre i loro concittadini, bastantemente avviliti dalle pocanzi passate vicende. E quando loro non riuscì ogni tentativo si videro nella dura necessità di girare per la città anche coll'aggiunta degli esperti di campagna, ai quali è nota la quantità degli effetti, che possiede ciascuno cittadino, e formare non un egual ratizzo generale, poichè l'angustia del tempo non glielo permetteva, ma imporre a ciascuno quella somma, che ci era fiducia di poter avere, per poi saldata la contribuzione, ridurla ad un ratizzo generale per *aes et libram*.

Si crederà per avventura, che a proporzione si raccoglievano delle somme, si spedivano interamente al Generale Francese.

Si ingannerebbe chi così opinasse. Fu mandato, è vero, dell'argento ed oro lavorato con del denaro ai nemici dello Stato (2), ma mai quanto se ne trovava raccolto, bensì poco per volta, anche a costo della loro vita; ed ogni volta che si mandava si esagerava l'impossibilità di raccogliere di vantaggio, e si implorava l'abolizione del rimanente della contribuzione (3).

Mentre tali cose si stavano operando un nuovo tiranno il Generale Olivieri spedisce altro fulminantissimo ordine, col quale s'impone una nuova contribuzione di ducati 5000 da pagarsi tra lo spazio di quattro ore; e lo spedisce per mezzo di due suoi ufficiali così crudeli e truci, che con le terribili di loro minacce fecero (si perdoni la libertà del parlare figlia della verità) sporcare i calzoni ad alcuni che si trovarono presenti (4).

Ci furono allora dei probi ecclesiastici, che vedendo le angustie estreme degli infelici municipalisti, gli animarono e s'offerirono cacciar loro qualche altra somma, ed altra raccoglierne dai cittadini (5); ma i Municipi per non vedere ulteriormente oppressa la desolata lor patria, ben volentieri esposero la propria vita, e mai vollero pagare neppure la più piccola somma. Se questa condotta, imprudente per altro, e quella tenuta nei vari rincontri fin'ora descritti indichi attaccamento ai barbari Francesi, e genio repubblicano, o piuttosto avversione anzi odio implacabile contro costoro, lo giudichi chi leggerà la presente memoria. Esaminiamo ora per poco qual fu la condotta loro coi particolari cittadini, e si ravviserà più chiaro il loro genio, e il genuino lor carattere. Qual campo migliore avrebbero potuto avere, essendo Municipalisti, ed avendo il *ius vitae et necis*, per far trucidare i capi sediziosi anarchisti, ed i principali almeno di quelle compagnie, che erano state sull'armi sostenendo il loro legittimo sovrano, e facendo un foco terribile quando i Francesi invasero la lor patria!

Molte delle città democratizzate si sporcarono le mani nel sangue dei veri sudditi fedeli del Re, quantunque costoro non avessero mai impugnate le armi contro i nemici dello Stato. I Muni-

cipi di Andria come si condussero in questo incontro, quanti ne fecero mai trucidare? Nessuno affatto. E perchè mai non acquistarsi con questo mezzo la benevolenza del Generale Broussier, il quale fremeva di rabbia per tanti soldati, e più per tanti ufficiali, che avea perduti nell'attacco della città di Andria! Il loro genio era tutt'opposto alle barbare e tiranne idee Francesi e quindi lungi dall'inferire il menomo danno a qualunque di loro concittadino, non pensavano, che alla pace, ed alla tranquillità dell'infelice lor patria, ed a serbare particolarmente i lor sudditi più fedeli al nostro amatissimo Sovrano.

Le prime di loro mire in questi tempi furon quelle di far chiudere con fabbriche massiccie due antichi orrendi carceri criminali, i quali aveano servito fino allora più per la distruzione dell'umanità, che per la custodia dei rei. Bel principio invero di tirannia Francese. E se qualcuno talora se ne faceva carcerare per le infelici emergenze di quei tempi luttuosi, detenendolo in carcere civile, fu sempre lor particolare impegno farlo con la maggiore sollecitudine scarcerare, sotto vari pretesti e talora con documenti di medici per ideali malattie (1). Con le più placide ed umili parole sapevano moderare lo sdegno di certi malcontenti, li quali volevano assolutamente carcerati alcuni capi anarchisti, e sediziosi, ed intanto per mezzo di probi sacerdoti facevano avvisar costoro, che si stessero ritirati in casa, e non si facessero vedere per la città per evitare così qualche insulto, o irruenza, che avrebbero potuto commettere contro di essi i malcontenti (2). Questi tratti della di loro proibità sono troppo noti alla S. R. U. di Trani la quale avendo chiamati colà tutti i capi di ordini ed i più probi ecclesiastici di Andria per altro disimpegno, volle minutamente informarsi della condotta tenuta da' loro municipi e tutti uniformemente deposero che costoro erano persone per ogni verso irreprensibili, attaccati alla Real Corona ed impegnati per la tranquillità della loro patria. Ci furono anche di coloro che dissero costargli *de causa scientiae* l'impegno e le premure di alcuni di essi municipalisti per rinunciare le loro cariche. (3)

Pure ad onta di tante di loro cure, e di tante premure per la tranquillità e felicità dei loro concittadini ebbero il grande dispiacere di sentirne carcerato uno altrove ed in pericolo di esser barbaramente fucilato dagli inumani Francesi. Costui, ch'era stato uno dei capi anarchisti, non fidando a tante loro premure ed impegni per non farne carcerare alcuno; non facendo conto dell'avviso mandatogli per mezzo di un Confessore, che ad evitare le irruenze di qualche malcontento si contentasse non farsi vedere per la città, ma che stasse con tutta tranquillità in casa sua, ove non gli sarebbe stata arrecata la menoma violenza, volle fuggire e passando per Ruvo, fu ivi riconosciuto, e carcerato, e di là trasportato in Bari, dove col Presidente rivoluzionario tiranneggiava quell'iniquo Tribunale. Ecco all'istante un ordine rigorosissimo di quel Presidente, che la Municipalità di Andria avesse immediatamente riferita la condotta del detenuto in tempo dell'anarchia. I Municipi comprendendo bene che il riferire ed il far fucilare quell'infelice sarebbe stata la cosa stessa, lungi dall'ubbidire, non diedero retta

(1) Possono deporlo: il R.mo P. Abbate D. Vincenzo Rogadei ed il P. Priore D. Serafino Campitelli.

(2) Si può deporre da D. Giammaria Marchio, D. Giuseppe Conti, D. Carlantonio Ursi ed altri.

(3) Possono deporlo D. Ferdinando Spagnoletti, D. Tommaso Nuzzi, D. Francesco Antonio Raimondi Conventuale ed altri.

(4) Possono deporlo il Can. D. Vincenzo de Nittis, il Can. D. Giuseppe Antonio Martignani ed altri.

(5) Si può deporre dal Can. D. Raffaele Marchese e da altri.

(1) Si può deporre dal D.^r Uldarigo Porziotti.

(2) Lo possono deporre il Canonico D. Francesco Cocco, il Mansionario D. Riccardo Palombella, e D. Michele Ieva.

(3) Lo deposero in Trani il P.^e M.^o Regano Agostiniano e il P.^e Giovan Caprile Priore dei Domenicani.

all'ordine ricevuto, nè riferirono giammai. Irritato il Presidente Rivoluzionario del non essere stato ubbidito, spedisce il secondo ordine più pressante del primo e chiede assolutamente tal relazione. Ma che! Non si ubbidì questo secondo ordine a costo anche della propria vita e si cercò di eternar la causa e commetterla al tempo. Tempo preziosissimo per l'infelice detenuto mentre essendo dopo pochi giorni sopravvenute le vittoriose schiere del nostro amatissimo sovrano a liberare questo allora infelicissimo Regno dalla peste Francese, il detenuto in Bari fu messo in quella dolce libertà, che tutt'ora sta godendo

Questo, ed altri notissimi fatti, che per brevità si tralasciano, fecero un giorno esclamare pieno di rabbia un Commissariato della Repubblica, che egli contava i momenti finchè arrivasse in Andria il Commissario del Bradano, per far cambiare interamente questa Municipalità, la qual era tutta formata di veri realisti. (1)

Ma fecero mai qualche proclama estollendo il governo ed il nome Francese? Predicarono mai e fecero mai predicare da alcuno la libertà, l'eguaglianza? Vestirono mai uniforme repubblicano, o almeno come municipi a norma delle altre città si cinsero mai con l'infame fascia tricolore? Portarono mai i capelli recisi alla maniera repubblicana? Si impegnarono mai a sostenere e non far svelere l'albero della sognata libertà? Non hanno mai dato alcun scandalo di questi, e si sarebbero reputati i più infelici, i più rei dell'Universo, se avessero ardito almeno pensarlo! I loro cuori sempre attaccati al loro amabilissimo Sovrano non erano capaci di anidare idee sì scellerate ed empie, e quindi le loro mire furono sempre analoghe alle leggi del regno ed alle provvide cure del loro monarca. Perciò appena seppero, che si approssimavano per mare a Barletta le armi distruttrici della fantastica libertà Francese, ebbri di gioia, spedirono colà un Municipico e questi subitochè vidde realizzata quella città, spiantato l'albero infame, passa sul punto l'avviso a' Compagni, insinuandogli a far lo stesso ed a spedire dei deputati, come seguì, ad umiliarsi al Cav. Micheroux, che comandava tali armi. (2)

Un solo esempio di castigo si troverà in tutta l'estensione del loro governo e troppo inferiore all'enormità del delitto. Ebbe il sacrilego ardire un empio di bestemmiare l'augusta madre di Dio. Fatto carcerare, fu indi posto alla berlina durante lo spazio di meno di un'ora, non tanto in pena dell'enorme suo delitto, che per esempio a tutto il popolo, affinchè fusse stato sempre rispettata la nostra sacrosanta religione, per la conservazione della quale non si stancarono mai nè di nè notte, lo che viene chiaramente dimostrato da' brevissimi seguenti fatti.

Quanto fosse sbigottito ed atterrito il Clero dopo la giornata della sconfitta data da' barbari Francesi alla fedelissima città di Andria, per l'eccidio di tanti infelici dei loro più stretti congiunti, di tanti ministri del Santuario: come dal saccheggio e dall'incendio fossero rimaste spogliate le chiese dei vasi sagri, delle vesti sacerdotali di tutti gli abiti corali ec., è molto più facile immaginarlo che descriverlo. Quindi erano ben degni di compatimento non che di scusa tutti gli Ecclesiastici se non ardivano in quei luttuosissimi giorni andare alle proprie chiese per recitare i divini uffici. La Municipalità cui molto era a cuore e troppo premeva il culto di Dio, dal quale dipende ogni bene dello stato, prega ciascun capitolo a ripi-

gliar l'ufficiatura in Chiesa e fare tutte le funzioni annesse al loro santo istituto (1). Ricupera da Barletta due calici della Cattedrale ed induce con preghiere quel Reverendissimo Capitolo tenerne uno per uso della propria chiesa, ceder l'altro a nome d'imprestito alla piccola chiesa vecchia di S. Nicola, rimasta parimenti del tutto spogliata, per cui molto popolo minuto e miserabile che abita in quei contorni non avea il comodo di assistere ai divini sagri uffici (2). Sente che il Santissimo Viatico agli infermi si porta recitando sùmissa voce i salmi ed inculca, che questi si cantassero a tenore dell'antico costume (3). Estende le sue vedute fino ai moribondi, mentre, se talora la notte mancava a costoro avvilto dal terrore il Sacerdote, che l'assistesse, manda pregando qualche prete, affinchè si benignasse adempiere tal caritativo ufficio (4). Freme perchè d'ordine dei barbari Francesi non si suonavano più in alcuna chiesa le campane, ed incarica a tutte di suonarle a tenore del solito (5). Le perviene l'avviso d'essersi sparsa una falsa voce tra l'atterrito popolo minuto, che i Francesi abbiano ordinato di non doversi più battezzare alcuno di coloro che, da quel tempo in avanti nascessero, inorridisce alla sola notizia ed emana bandi con pene rigorosissime per quelle famiglie, che appena nato qualche infante non lo portassero al sacro lavacro, o che ardissero appartarsi punto da quanto la sagrosanta cattolica chiesa ci insegna. (6)

E questi sono i repubblicani, son questi i Giacobini? E chi non sa, che tal empia genia di atei, conculcando le leggi umane e divine, profanava Chiese, diroccava altari, disprezzava e metteva in ridicolo i santi Sacramenti e tendeva all'intera distruzione della nostra sagrosanta religione! Ed i municipi di Andria hanno mai dato menomo segno di tali empietà o al contrario hanno mostrato sempre il lor massimo attaccamento al legittimo lor sovrano ed alla cattolica Religione? Quanto con brevità fin ora si è detto, apertamente le dimostra, smentisce ad evidenza i perversi supposti degli iniqui sediziosi e le false voci del popolo ignorante, e decide infine se essi meritano pena o gastigo, o piuttosto premi, elogi, applausi.

(1) Possono deporlo i Canonici D. Felice Regano e D. Giuseppe Antonio Martignani, il Mans. D. Francesco Paolo Mita ed altri.

(2) Possono deporlo il Primicerio Giuseppe Rindaglio e il Canonico Sebastiano Cocco.

(3) Possono deporlo i suddetti Canonici Regano, Martignani ed altri.

(4) Possono deporlo il Can. Martignano, il mansionario D. Giuseppe Domenico de Liso ed altri.

(5) Possono deporlo il P. Giustino di Trani minore osservante, Fra Nicola Agostiniano, D. Michele Paduanelli ed altri.

(6) Si può deporre dal Trombetta Giacomo.

Nei prossimi numeri pubblicheremo:

LA FAMIGLIA D'UN MURATORE — UNO SPOSTATO. —
Novelle di *E. Scorticati*.

LA HYPNEROTOMACHIA DI POLIPHILLO — Romanzo allegorico del secolo XV. — Saggio storico di *Nicola Matera*.

IN ALTO. — Bozzetto di *Ludovico Ravasini*.

L'Amministrazione della RASSEGNA prega i signori Associati, che non lo hanno ancora fatto, a voler soddisfare il loro abbonamento.

(1) Si può deporre dal Priore Caprile dei Domenicani.

(2) Può deporlo D. Riccardo Acquaviva.

Racconti, Novelle, Bozzetti

ONORE.

All' illustre LUIGI CAPUANA.

Illa piccola città dicevano i maligni, e questa volta dicevano il vero, che la signora Ernesta, legittima moglie del signor Attilio Arnaldi, dimenticava beatamente i suoi doveri, amando l'agente della Casa commerciale di suo marito.

Il signor Attilio era un uomo alto, di persona fiera e ritta, che negli occhi luccicanti mostrava il lampo d'una intelligenza coltivata con zelo. Era nato indubbiamente per le carriere elevate: tuttavia, costretto, come accade a molti, di seguire una via senza propria elezione, erasi dato al commercio; e la sua Casa era una delle più fiorenti della provincia, perchè nell'impresa egli aveva portato le risorse della sua dottrina. Il signor Attilio era moralmente debole; nella sua bocca, dischiusa consuetamente a un piccolo sorriso errante fra la compiacenza e la satira, avresti scorto facilmente i caratteri d'un uomo che pensa e giudica molto, ma che è avviluppato in uno scetticismo bonario e in una comoda filosofia.

La signora Ernesta, ancor giovane, aveva nella bella persona svelta e rotonda la flessibilità d'un giunco e l'arditezza d'una torre, secondo che nella sua mente passava un pensiero di grazia e di languore ovvero uno sprazzo di volontà.

L'agente, il signor Arturo, avea tutta la grossolana apparenza d'un uomo abituato a conteggiare: parco di atti, pieno d'una filosofia pratica inarrivabile, conoscitore degli uomini per istinto. Nato nella oscurità, s'era slanciato nel mondo con l'aiuto della sua perspicacia, dando gomitate agl'intoppi con flemma sicura e con la freddezza d'una lama di ferro. Quando lo presentarono al signor Attilio, come persona che poteva adempiere perfettamente all'ufficio di agente, la signora Ernesta ne avea avuto tal ribrezzo da allontanarsi con le mani sugli occhi e sconsigliar suo marito dall'accettarlo.

« Perchè? » disse il signor Attilio col suo solito sorriso: « mostra buona capacità. »

« Mi fa paura! » avea risposto la signora Ernesta.

Il signor Arturo fu adibito all'ufficio e diè tal saggio di avvedutezza e di zelo, che il signor Attilio ne fu entusiastato e gli abbandonò nelle mani a poco a poco l'indirizzo del suo commercio. L'agente in casa veniva soltanto la sera a riporre i registri: la signora Ernesta non lo guardava; ma egli le strisciava quasi accanto con la viltà d'un serpe e la superbia d'un conquistatore, la salutava dolcemente e

partiva! Il signor Attilio ormai non parlava d'altro che del suo agente: commerciante, non vedeva in quell'uomo che una leva potente pei suoi affari. Egli era distratto e insufficiente nella pratica; per quanto abile nello immaginare nuovi ritrovati e versato nelle scienze, era nel fatto debole e inefficace: prima di accogliere il signor Arturo, più volte la sua impresa avea pericolato per difetto di opportunità e di preveggenza. L'agente avea riparato a tutto: avea ordinata la Casa con esattezza: pareva che lavorasse per suo conto. La signora Ernesta cominciò ad interessarsene; la sua antipatia era ingiusta: un uomo tanto utile a suo marito, alla sua casa, ai suoi figli, doveva aver dritto alla sua riconoscenza. Del resto l'agente superava talora i limiti del suo ufficio: mostrava un interesse sincero per le faccende di Casa Arnaldi, dirigeva le preparazioni scolastiche dei figliuoli, e in alcune infermità del signor Attilio avea dato prova della più grande amorevolezza e del più grande interesse. Fu così che a poco a poco la signora Ernesta si avvicinò all'agente. Ella scorreva una vita molto semplice: avea poche amicizie, e nella sua casa s'era lasciata spesso sorprendere dalla noia. Del resto suo marito, uomo molto rispettabile, era però poco piacevole: mancava di quelle insulse ma necessarie carezze, che una donna desidera rinnovare ogni tanto per darsi la illusione dei primi giorni del matrimonio. Il signor Attilio si sarebbe avanzato innanzi a cento moschetti esplodenti, per salvar sua moglie; ma non avrebbe saputo in un momento d'ozio dirle una frase galante e solleticarla con un ardimento insolito. Aveva in tutte le sue relazioni di marito la serietà di chi ha molto pensato e molto studiato, di chi è stato forse troppo giovine un tempo. L'agente invece, dapprima timido, appena si accorse della simpatia della signora Ernesta, cominciò a spandere i suoi tesori di sensibilità, che spesso rafforzò con piccole audacie. E la signora Ernesta fu a poco a poco trascinata da quel rettile in fondo al precipizio.

Quando il signor Attilio comprese la sua sventura fu assalito da tutti i propositi più atroci di vendetta. Dio! sentirsi così sicuro nella sua nobile elevatezza di mente e di costumi, e vedersi oltraggiato per un uomo volgare! Nelle preoccupazioni di tutti gli uomini traditi grandissima è quella di vedere che l'uomo a loro preferito è un uomo comune: non solo l'onore è allora offeso, ma l'amor proprio e la vanità. Pensò anche al suicidio, e passò una sera triste, chiuso nel suo studio, al lume rosso d'una candela, intento a vergar carte che doveano contenere il suo testamento. Ma all'improvviso una fanciulla era entrata per caso nella stanza. Era Emma: la sua primogenita. Il pover'uomo l'aveva abbracciata e gli avea bagnate le chiome di lagrime. « Morire! E i figli? » Questo terribile pensiero lo avea richiamato verso la vita! Un solo mezzo restava: cacciare dalla sua casa quell'uomo, che avea abusato in modo così vile della ospitalità. Ma, ahimè! Il signor Attilio si era accorto del suo disonore, quando già le relazioni fra gli a-

manti erano troppo inoltrate, e nel viso dell'ultimo bambino si riconoscevano le sembianze dell'agente!

Sua moglie, lo vedeva, sarebbe stata capace di tutto per quell'uomo, che aveva un tempo fuggito con ribrezzo! Lo faceva del resto frenare il pensiero d'uno scandalo, pel quale il suo nome, sino allora immune delle dicerie mondane, sarebbe stato coperto di insinuazione e di giudizi. Così un po' per debolezza, un po' per accortezza e un poco per la consuetudine con cui si differisce di giorno in giorno la soluzione di circostanze dolorose, il signor Attilio avea trascinato per parecchi anni, consapevole e tollerante, la sua vergogna. L'agente era penetrato nei segreti più interni della famiglia: egli era in casa in tutte le ore che il suo ufficio gli concedeva, e disponeva innanzi a tutti delle faccende domestiche con una fredda impudenza. La freddezza velenosa era il carattere speciale di questa creatura grossolana: la freddezza velenosa, brutale e volgare raccolta sotto apparenze vili e pacifiche e le dimostrazioni d'uno zelo disinteressato!

Il signor Attilio, messo ogni giorno a prova dall'aspetto della sua sventura, finì per abitarvisi: le sue facoltà furono ottenebrate dal dolore: l'abbandonò il vigore della mente, diventò un poco ebete, mentre perdeva in casa ogni autorità e i figli più piccoli facevano poco calcolo di lui, abituati a considerare come loro padre l'agente d'affari. Il commerciante non vide altro che i suoi figli, pei quali raddoppiò la sua attività, soffrendo dentro di sè, ma senza un solo lamento, accontentandosi delle finte premure e delle carezze divise della sua signora.

Emma e suo fratello Adolfo avevano compreso tutto; e spesso si confidavano i loro rammarichi. La povera Emma versava nell'animo del fratello, unico suo amico, il gran dolore dell'anima sua. Adolfo la confortava inducendola alla rassegnazione; e, costretto a star lontano pei suoi studi dalla famiglia, avea del resto poca occasione di meditare sulla condizione triste della sua casa.

Egli era un giovine arguto, di mente investigatrice e sottile, pronto al sofisma ed ardente come uno spagnuolo. Bambino ancora, si era abbandonato a letture incendiarie e a studi di osservazione: e ne avea tratto un carattere a volte focoso, a volte rigido: avea debolezze inconcepibili e tenacità spaventevoli; e in tutto portava un grande spregio della pompa e della servilità. Si circondava di disordine e di noncuranza; ciò che viveva in lui era il pensiero: tutt' il resto non lo preoccupava che sino a un certo punto. — Ma la povera Emma, venuta su con mille accordi di tenerezza e di purità nel cuore, inorridì del mondo che la circondava; e con l'acutezza della sua mente intravide che non c'era avvenire per lei, e che la colpa di sua madre avrebbe deciso grandemente della sua sorte. Infatti ella era assai bella, di quella bellezza indefinibile fatta d'intelligenza, di sentimento e di delicatezza, che dà alla donna la parvenza di un'anima piuttosto che d'una creatura; eppure nessuno ne

chiedeva la mano: tutti si arrestavano dinanzi all'ombra di quel peccato ed alla tema di accettare dinanzi al mondo una parte di responsabilità. Essa avea capito, e s'era rassegnata! Nella sua piccola camera da letto azzurra, semi-scura avea acconciato un altarino, che circondava sempre di veli e di fiori, e innanzi al quale brillava una lampada sempre. In quel nido sicuro essa si raccoglieva a piangere, e notti intere vegliava, contemplando il fantasma dell'amore, che nella sua mente eletta avea acquistato bellezze e promesse celestiali e che fuggiva per sempre da lei!

« A che serve pettinare i miei capelli! » diceva alla cameriera, mentre questa le acconciava le chiome d'oro filato. E si rincantucciava tutta in una grande modestia, in fra i ricami, i libri ed i fiori, rivolgendo al cielo, come ad ultima bella speranza, i suoi occhi, in cui splendeva tutta l'ardenza dei venti anni!

Da qualche tempo avea conosciuto un giovane avvocato, il signor Ettore Fiordalisi, un po' poeta, pieno d'idealità, animo in cui tutte le più sottili invisibilità acquistavano figura, in cui la vita era un pensiero e gli affetti salivano, attraverso mistiche delicatezze, all'altezza dell'estasi. A venti anni avea molto amato e molto sofferto, e dal dolore avea acquistato una grande severità di proponimenti, quantunque il suo aspetto fosse piuttosto dolcemente ilare. Vissuto parecchio tempo alla capitale, fra le lusinghe dell'arte, nel fascino d'una società eletta, tornava nella sua piccola città natale, carico di sogni, avido di splendore, di gloria e d'amore, rassegnato per amor di suo padre alle angustie provinciali. Vide Emma, e gli piacque la serena compostezza di lei. Egli avea sempre desiderato, attraverso le trepidazioni della vita della capitale, una creatura mite, il cui sorriso diffondesse attorno la pace.

Emma, in cui la coltura e gli entusiasmi erano fatti ragionevoli dalla educazione e dal dolore, gli parve la creatura che cercava. Infatti ella era di quelle fanciulle poste al di qua dell'invisibile, ma al di là dell'umano, che si comincia ad amar come sorelle quietamente e si finisce per adorare in ginocchi sino alla follia.

Ma l'avvocato Fiordalisi conosceva pur troppo le relazioni della signora Ernesta con l'agente; e, spaventato, temè del suo amore. Egli era troppo nobile per credere che la colpa materna si riflettesse su quell'angelo umano; ma non spreghiava il giudizio del mondo, conoscendo come l'onore è più in braccio al giudizio delle turbe che del buon senso. E però cercava sempre di soffocare la nascente simpatia, e passava con volubilità da tenerezze delicate a subite celie, dando al suo carattere un aspetto di stranezza che non aveva.

Emma, appena conosciuto il giovine avvocato, l'amò; ma non osò dirlo a se stessa, e, poco sicura che egli le corrispondesse, s'affannava a sopire nell'anima ogni pensiero di lui. Passavano così i giorni, vedendosi raramente, pensando l'uno all'altra senza dirselo, con piccoli segni di affetto,

che lasciavano intravedere, ma non mostravano il cuore innamorato.

Emma intanto soffriva, impallidiva, aspettando.

*
*
*

Le cose erano a tal punto quando il giovane Adolfo, compiuti i suoi studii, tornava alla patria. Il signor Adolfo, giovinetto ancora, col cuore infocato di storie d'amore e di cavalleria, aveva conosciuto una giovine signora molto bella: Elvira. Elvira aveva la bellezza ammaliatrice delle sirene congiunta al fuoco d'una orientale: i suoi occhi neri e brillanti erano insieme una sfida ed una carezza, un motteggio ed una serenata, cielo ed inferno. Bambina ancora, aveva sentito desideri precoci, ed era stata inquieta, ardente, fantastica. Giovinetta, divenne languida, civettuola, furba: la sua persona si arrotondava delicatamente; la sua faccia acquistava l'arditezza d'una matrona, una matrona illanguidita in ozii di villa. La giovinezza era in lei una febbre; l'amore s'insinuava prima nei suoi nervi e poi penetrava nell'anima con la energia folle d'un incendio. La società, coi suoi pregiudizî, le parve un nome vano: amare, godere, ecco la vita. E in questo delirio d'anima e di sensi tendeva le braccia celestialmente scolpite ai suoi sogni audaci.

Un giorno, intollerante di freni, desiderosa di liberarsi subito dalle pastoie della famiglia, fuggì con un giovane, che aveva tutte le intenzioni d'essere un buon marito, ma non aveva sventuratamente l'aspetto d'un uomo desiderabile. Egli era gracile e quasi deforme.

Adolfo incontrò Elvira in una festa. Timido, incerto, vissuto sempre fra i suoi libri, nelle innocenti monellerie di ragazzo, il giovine ignorava l'arte di piacere, e in mezzo ai suoni ed alle danze rimaneva solo, quasi annoiato. Il suo amico Ettore Fiordalisi, che gli voleva un gran bene, e che passava cortigiano e scherzevole fra i convitati, lo scosse: « Dunque, signor filosofo, non balli?... Ecco per te una dama, che t'insegnerà meglio la teorica della gravitazione! » E lo trascinò dinanzi alla signora Elvira, che raggiava seminuda nel suo abito di tulle bianco, mentre il marito, solo nel vano d'una finestra, sorrideva dei trionfi di sua moglie.

« Signora Elvira — disse Ettore — il mio amico Adolfo Arnaldi v'invita a danzare e si stima fortunato di conoscervi. » Adolfo s'inclinò arrossendo. La signora Elvira lo avvilluppò in uno sguardo lungo, che ad Adolfo diè la visione di mille scintille roteanti per l'aria, si alzò con disinvoltura, infilò il suo braccio nudo in quello dell'incerto Adolfo e si dispose per la danza; Adolfo, stretto a quel petto anelante e profumato, sotto quegli occhi che facevano morire, nella caldezza di quell'alto dolce, si sentiva come colui che sognasse di trovarsi nelle braccia d'una regina. Elvira lo guardava con la curiosità con cui si guarda un animale strano; e mentre la musica cominciava ad ondulare per l'aria, gli susurrò all'orecchio: « Vi faccio paura? Sono tanto buona, credetemi! »

Adolfo si ritirò quella sera un altro essere: tutto il sentimento della vita si compendì per lui nel nome di Elvira. Un'ora delle sue carezze per cento anni di vita, un'ora sola e poi morire per le sue mani come Iperide voleva morire per le mani di Frine. Così cominciarono ad amarsi. Ella si abbandonò a lui con una passione snervante, che lo faceva ammalare: alla sua immaginazione, come al suo senso, quel giovinetto quasi impubere dava godimenti strani e nuovi. Egli si lasciava uccidere nelle braccia di lei, si addormentava in quell'amore micidiale, in quella febbre. Il suo affetto era quasi muto: egli non trovava nel suo cuore gonfio di passione e nella sua mente colta e carica di letture e di poesia una parola, un motto di carezze: l'abbracciava, la soffocava, si dava a lei, pazzo, senza coscienza! Passò quattro anni di questa vita: lo sposo di Elvira avea compreso tutto e taceva come un uomo conscio della sua deformità, contento se quella donna lo guardasse un momento. Adolfo partì per la capitale, ma ogni tanto tornava alla patria, ed allora rinnovava con Elvira le feste di ebbrezza: i minuti diventavano allora preziosi come l'eternità, e accoglievano cento piaceri. La signora Ernesta avea avuto conoscenza della relazione di suo figlio, ma non osava far nulla per distornelo: il suo fallo le toglieva l'autorità di cui avrebbe potuto disporre.

Con qual animo mostrare al suo figlio la indegnità della sua passione, quando egli poteva rinfacciarle, almeno con la mente e con lo sguardo, la sua colpa maggiore? Nè avrebbe osato far giungere i suoi rimproveri ad Elvira, chè avrebbe certamente promosso uno scandalo. Tuttavia soffriva crudelmente vedendo Adolfo nelle strette d'una passione, che gli turbava la pace e la salute. Adolfo tornava dalla capitale preoccupato e serio. Finiti i suoi studii, sul punto di dover ritirarsi presso i suoi genitori, avea considerato lungamente la condizione equivoca della casa sua; e, quantunque di solito indifferente, avea sentito dentro di sè il bisogno di far qualche cosa per restituire a suo padre la felicità e riabilitare in parte la sua famiglia.

Si mostrò nei primi giorni freddo alle carezze materne, intollerante dei suoi piccoli fratelli. Emma, la sera dell'arrivo di Adolfo, chiamatolo nella sua cameretta, gli avea gettate le braccia al collo, piangendo e gli avea confidato il suo affetto per Ettore Fiordalisi. Adolfo l'ascoltava bacandola in fronte e fremendo: Dio, Dio! è mia madre! Non avea il coraggio di far nulla: i suoi propositi svanivano dinanzi alla dolcezza con cui la mamma lo chiamava e gli apprestava la collezione o lo circondava di cure, prodigandogli i riguardi che si usano verso un forestiere.

« Vorrei che non mi guardasse, che non mi facesse carezze » pensava Adolfo. E diventava scuro sempre più. Un giorno i suoi fratellini facevano del chiasso soverchio; a un tratto uno di essi picchiò l'altro. Adolfo prese pel braccio il piccolo prepotente e lo scosse alquanto, gridandogli che non si batte il fratello. Ma la signora Ernesta si avanzò

come una leonessa ferita, tolse in braccio il ragazzo e fissando severamente Adolfo gridò: « lasciatemi i miei bambini, lasciatemi i miei bambini! » Nello stesso tempo l'agente entrava mormorando: « Che modi son questi! Non si maltratta così un povero innocente! Che autorità sono mai queste! » Adolfo, irrigidito dalla pena, guardava in volto sua madre e l'amante di lei... La signora Ernesta continuava: « Non toccate i miei bambini, se no li prenderò con me e andrò via! »

« Ah » irruppe Adolfo « dunque questi bambini non son figli a mio padre?... »

E appena pronunziate queste parole, tremò d'averle dette: Emma lo invitava con gli occhi lagrimosi a tacere. La signora impallidita, s'era appoggiata a una sedia; l'agente, impassibile, guardava, attraverso i vetri d'un balcone, la strada.

Adolfo si ritirò nella sua stanza, tentennando il capo, si gettò su d'una poltrona e pianse dirottamente. In quel momento comparì il signor Achille sorridendo: « Che chiasso eh? Non mi lasciate indovinare i conti. Arturo mio, verifica questa operazione!... »

*
**

Quella sera Adolfo con la testa infiammata, si chiuse presto nella sua stanza e si coricò, ma non gli riusciva di dormire: mille pensieri gli tumultuavano per la testa, avrebbe dovuto farsi arbitro lui d'una posizione che suo padre accettava, contrariare la madre violentemente, rompere d'un tratto la tranquillità apparente della sua casa? E a quali eccessi si lascerebbe trasportare se incontrasse ostacoli?... Avrebbe volentieri bandita ogni preoccupazione, ma il pensiero d'Emma lo affliggeva. Ah no! bisogna finirla! conchiudeva il nobile giovine, stringendo la fronte che scottava. Scese di letto e si vestì: erano le due dopo la mezzanotte: tutti erano addormentati nella casa. Adolfo aprì la finestra per respirare l'aria fresca della notte, poichè era impossibile dormire. Lo scosse un sospiro che veniva dalla stanzetta di Emma vicina alla sua: « Emma non dorme! perchè? » Andò dietro la porta della stanza di lei e disse piano: « Emma, non dormi? » « No Adolfo: e tu? » « Io? oh io, non posso dormire. » « Aspetta, ti apro, parleremo un poco. » La fanciulla, coperta da un bianco accapatoio, scese ad aprire la porta, poi si ricoricò. Nella luce fioca della lampada, ella, affondata sul bianco lettuccio, con le lunghe chiome disciolte, pallida e con gli occhi molli di lagrime sembrava un'antica cristiana languente nelle catacombe. Adolfo sedette accanto al letto, e presa fra le sue una mano di Emma, esclamò:

« Dimmi un po', sorella mia, sei sicura che Ettore ti ama? »

« Oh quasi sicura! Io non m'inganno! Ma... »

« Vuoi che indaghi il vero? »

« Da chi? Da lui? »

« Da lui stesso. »

« Oh che non supponga che tu lo faccia per mio suggerimento! » disse alteramente la fanciulla.

« Ti pare! Sai bene che sono altero al pari di te! Ah è necessario ch'io lo sappia per il tuo bene, e, te lo giuro, Emma mia, io farò tutto per te, tutto, intendi? »

Emma si drizzò sulle braccia, parendogli di avere scorto negli occhi di Adolfo un pensiero sinistro: « Per carità » mormorò!

« Che credi? No, povera sorella! Lo sai che non sono cattivo!... Mia madre ti ha parlato di me? »

« Sì. »

« Che ha detto? »

« Dice che non ti riconosce, che non avrebbe mai sospettato in te l'audacia di stamattina. »

« Niente altro? »

« Niente. »

Continuarono a parlare: e nella solitudine di quella stanzetta le due anime libere si svelarono tutti i loro segreti. All'alba, Adolfo lasciò la sorella: « Dormi, le disse, sarai felice! » E uscì. Emma s'addormentò sotto l'impressione di quelle dolci parole: sarai felice! E sognò mille felicità!

L'indomani Adolfo si recò a visitare l'amico Ettore. Questi lo ricevè con la solita giovialità, con cui nascondeva i suoi continui sconforti e gli inappagabili desideri dell'anima.

« Oh oh Adolfo, tu sei molto preoccupato! »

« Molto, amico mio, ti chiedo un po' d'udienza. »

« Mi porti una causa, collega? »

« Un fatto semplicissimo. Si dice da qualcuno in città che tu corteggi mia sorella, forse perchè han visto che vieni spesso in mia casa, non supponendo la nostra intimità. »

« Ebbene? »

« Ebbene, io ti prego di sbugiardare le insinuazioni, facendo più rare le tue visite. Tu sai se t'amo e ti stimo, e la mia preghiera non deve offenderti. »

« Tutt'altro, mio caro, te ne ringrazio! » rispose Ettore, e rimase pensieroso.

« Che pensi, Ettore? »

« Penso... che potrebbe darsi... che io ami tua sorella... ma io non son degno... basta... ti obbedirò. »

Adolfo taceva, trepidando e arrossendo. Perchè Ettore non gli gettava in viso francamente l'insulto, perchè lo trafiggeva con quelle reticenze?...

« Ettore » esclamò, impallidendo subito dopo, e prendendo le mani dell'amico. « Ettore, per la nostra amicizia, dimmi quello che pensi e non nascondermi nulla. »

« Ebbene! sì, te lo confesso: » rispose nobilmente il giovine avvocato. « Potrò forse sembrarti volgare: ma... »

« Basta! T'ho capito. Parliamo d'altro. »

« Ti sei offeso? » « Offeso? Eccoti la prova che non lo sono. » E lo baciò. « Via, lasciami partire, ho molto da fare. » E lasciò Ettore stupito e timoroso.

« Mio padre è uscito? » dimandò Adolfo entrando in sua casa. « No, è di là nello studio » fu risposto. Il giovine si recò nello studio. Il padre l'accolse festevolmente.

« *Cedunt ergo sidera!* Tu qui, Adolfo, nello studio d'un commerciante! »

« Eh, caro babbo: col tempo si cangia costume » rispose Adolfo, cercando di sembrar lieto « e voi riderete certo quando vi dirò che sento in me la stoffa d'un commerciante! Mi par di non essere nato che per questo!... »

« Io trascolo, figlio mio! Tu che hai sempre avuto un sacro orrore per la regola del tre semplice! »

« La cosa è più semplice della regola che voi nominate! Ho imparata la semplice e la composta! »

« L'hai imparata?! » gridò fuori di sé il signor Achille. « Non ti riconosco più. »

« Il vero può talvolta
Parere inverosimile. »

« Alla capitale dunque? »

« Può darsi. »

« Oh! son curioso di sapere come. »

« È meno mostruoso di quello che si pensa. Una sera ero a teatro con due miei amici, che hanno il bernoccolo della matematica, ma che non conoscevano la mia inferiorità nella scienza delle grandezze. In un intermezzo del ballo s'impegna fra loro una discussione curiosa: se cinquanta ballerine, eseguendo 250 passi ogni quarto d'ora, sollevano sul palcoscenico due chilogrammi e mezzo di polvere in un'ora e mezzo, 250 ballerine eseguendo 175 passi ogni mezz'ora quanta polvere solleveranno in due ore e 25 minuti? Convennero che si doveva fare il calcolo con la regola del 3 composto, ma messisi ad eseguirla entrambi con uno zelo degno di miglior causa e di miglior luogo, i risultati ottenuti da ciascuno di loro furono disformi. Dopo un lungo disputare si appellarono a me, io invitai i matematici ad eseguire l'operazione con calma a casa e presentarmene i risultati dopo due giorni. Fu allora che per non sembrare un arbitro da burla, mi arrovellai ad imparare questa regola famosa. Sicchè, caro babbo, posso adesso superbamente presentarmi a voi come aspirante alla qualità di agente del vostro commercio! »

« Agente! Tu, laureato in legge, tu agente! »

« Che meraviglia! Agente di mio padre! I figli non sono forse i naturali agenti dei loro padri? »

« Ah capisco, tu scherzi. »

« Non scherzo, babbo. Penso che *per voi, che per tutti* (e accentuò queste parole), è bene che io disimpegni talè ufficio, sarà maggiore economia e maggior sicurezza: Tanto a far l'avvocato non ci ho disposizione, non saprei far assolvere i manigoldi. »

« Buffone! Buffone! » mormorava il signor Achille, fatosi serio. « Sicchè » soggiunse poi, come se avesse fatto una scoperta piacevole, « il signor Arturo andrebbe via,

noi rimarremmo... e tu... tu faresti l'agente... Via, via! sei un buffone!... »

« Lo credete babbo? lo credete? » esclamò Adolfo fingendo in faccia al povero suo padre gli occhi intelligenti. Il signor Achille abbassò lo sguardo. Adolfo comprese che a suo padre la sua sembrava una posizione fatale ed irrimediabile, che temeva lo scandalo, e il chiasso, e dubitava, osando qualcosa, di compromettere ancora più l'avvenire della sua famiglia e la sua pace. Doveva dunque egli, figlio, dire a suo padre: Tua moglie, mia madre, getta nel fango il tuo nome, e con un uomo volgare? Tua figlia morrà non curata, quantunque tanto bella? Doveva dirglielo? Non bastava che egli lo sapesse?

« Basta, ne riparleremo » concluse mestamente.

« Sì, sì ne riparleremo » ripeté macchinalmente il signor Achille, seguendo con gli occhi lagrimosi suo figlio che usciva, e rimase per molto tempo con uno sguardo di ebete, mormorando: « Povera Emma! povera figlia mia! »

*
*
*

Adolfo, fallitogli il primo tentativo, si accinse ad eseguire l'altro che avea già prestabilito e che a lui sembrava decisivo. Quel giorno stesso a notte tarda, era ancor fuori di casa e si dirigeva verso una strada angusta che si stendeva accoccolata lungo il porto. I fanali proiettavano sulla strada una luce fioca e tremante: cadevano i primi goccioloni di una prossima pioggia. Egli affrettava i passi, che sul selciato della via risuonavano sinistramente. Arrivato a una piccola porta, l'infilò, salì per una fila ripida di scale non rischiarate da luce e picchiò ad un uscio.

« Chi è a quest'ora? » dimandò una vecchia di dentro.

« Sono il signor Adolfo, il figlio del principale del vostro padrone. »

« Oh allora! apro! Gesù Maria, che sarà successo? » E aprì mormorando: « Niente di male a vossignoria, non è vero? niente di male alla famiglia. Oh Madonna del Carmine! *Ave Maria gratia plena.* »

Adolfo senza badarle si avanzò verso il piccolo salottino, mentre l'agente accorso al rumore insolito, interrogava con lo sguardo il giovine, invitandolo a sedere.

« Signor Arturo » cominciò Adolfo risoluto. « La mia visita sarà breve. »

« Fate pure col vostro comodo » mormorò strisciando le parole il signor Arturo.

« È inutile dirvi » continuò il giovine tremando « è inutile dirvi che so tutto e che... »

« Che cosa sapete? » dimandò freddamente l'agente.

« Oh! per Dio! » gridò adirato Adolfo battendo il pugno sulla tavola « per Dio, non aggiungete l'impudenza alla vostra colpa. » E così dicendo s'era alzato, e i suoi occhi scintillavano di risoluzione e di coraggio. L'agente rimase seduto. Vi furono dei minuti di silenzio, nei quali

si sentivano soltanto i battiti del cuore di Adolfo, mentre il signor Arturo impallidito acconciava i suoi baffi ispidi.

« Ebbene, poichè sapete... » cominciò l'agente...

« V'impongo di finirla, v'impongo di non più entrare in casa mia! »

« Rispetto le vostre intenzioni; ma mi dispiace dirvi che non posso obbedirvi. Non c'è che un solo, il quale possa vietarmi l'ingresso in casa vostra, è vostro padre. Vostro padre non mi ha ancora onorato d'un ordine simile. »

Innanzi a tale sicurezza Adolfo sentiva venir meno tutte le sue forze, ma l'ira lo acciecava.

Afferrò le braccia dell'agente, lo inchiodò sulla sedia e con voce strozzata.

« Bada » mormorò « bada, mostro, ti strangolerò come un cane. » L'agente con un grande sforzo si svincolò ruggendo e allontanandosi prese su di un comodino una pistola.

« Signore, » disse tranquillamente « non potete negare che avrei il diritto di esplodervi in faccia quest'arme. Siete venuto nel mio domicilio a farmi violenza come un assassino. Vi risparmio, e intanto prima d'uscire è necessario m'ascoltiate.

Sapete tutto? Ebbene, anche vostro padre lo sa, questo è ormai tal fatto a cui avreste dovuto abituarvi. È vero, ho errato, come ha errato vostra madre. Ma le cose sono arrivate a tal punto che nè a me nè a voi è possibile tentare una onorevole uscita. Voi mi dite di allontanarmi dalla vostra casa. Anco che io volessi contentarvi, vostra madre mi seguirebbe. Se voi volete da me una soddisfazione son pronto a darvela; ma considerate a quale scandalo daresti cagione. Del resto, se moriste voi, avreste sciupato il vostro zelo, se morissi io, vostra madre impazzirebbe. Stando così le cose, v'invito ora io a suggerirmi un mezzo qualunque di rimedio. »

Sotto quella logica infernale Adolfo aveva perduta ogni energia; ci fu un momento che avea deciso di avventarsi a quel nemico così forte affrontando l'arme. Sarebbe morto, meglio per lui! Poi avea pensato a sua sorella, chi avrebbe aiutato la povera creatura?... Si sentiva impazzire, mentre l'agente gli ragionava con tanta freddezza del suo disonore. Quasi inebetito, poichè l'agente ebbe finito, mosse verso la porta, si precipitò per le scale, uscì sulla via. Pioveva dirottamente, i fanali s'erano quasi tutti spenti, e nel cielo scuro strisciavano le folgori. Adolfo andava innanzi, barcollando, rasentando la cinta del muro del porto che in quella oscurità pareva la bocca enorme d'un mostro spalancato. Ah gettarsi là dentro e finirla! Pensava Adolfo, e camminava battendo i denti per l'ira. Arrivato al portone di casa s'accorse che sul balcone stava una persona tutta coperta sotto la pioggia. Era sua madre che l'aspettava inquieta per la tarda ora e pel temporale. Adolfo ascese le scale tremando di doversi trovare al cospetto di lei. La signora Ernesta aprì la porta e gettò le braccia al collo di suo figlio

dicendo: « Dio! mi hai fatto tanto penare! Avevo una paura sì grande... figlio mio, sei tutto bagnato!... »

« Lasciatemi! » mormorava Adolfo, cercando di svincolarsi e s'avviava alla sua stanza. La mamma lo seguiva amorosamente asciugandogli con un fazzoletto i capelli bagnati. Giunti nella stanza d'Adolfo la signora Ernesta si gettò sul letto singhiozzando: « Mio figlio mi scaccia! mio figlio!... »

Adolfo la guardava quasi stupidito. Poi a un tratto scoppiando anch'egli in lagrime, abbracciò sua madre e con voce interrotta e confusamente disse: « Mamma, mamma mia, se mi amate e se amate Emma, se ci amate tutti noi, vi supplico... abbandonate quell'uomo. Oh dipende da voi... Ditegli che non si avvicinasse più. Ebbene sì, io sono stato da lui ad imporgli di finirla. Egli mi ha rivolto al petto una pistola... ha detto che se egli vi lasciasse voi lo seguireste, che se egli morisse impazzireste. Mamma... sì, questo ha detto e mi ha cacciato, ha cacciato, me, il figlio vostro. Pensate ad Emma, alla povera Emma, a quell'angelo; essa non ha avvenire, non avrà mai uno sposo... Che fa a voi, mamma mia? Non vi condanno, no... siete donna... siamo uomini... ma è necessario, è necessario pei vostri figli e pei vostri figli che amate tanto. » E così parlando la baciava ed abbracciava cercando di vincerla con la tenerezza. La signora Ernesta mezza discinta, coi capelli scomposti e nella poca luce della candela piangeva più forte, ma non pronunziava una parola sola.

Poco dopo Adolfo la udì mormorare « non posso! » Adolfo rabbrivì: « Avete detto che non potete? Pensate, mamma, a quello che dite, se voi non vi decidete a finirla, io vi lascerò, andrò via con Emma lontano, vivremo soli col nostro lavoro, perderete due figli!... »

« Taci! taci! » gridò la signora Ernesta e si gettò ai piedi di Adolfo.

Il giovine agitatissimo la sollevò: « No mamma, voi mi fate morire! Alzatevi. »

« Te lo giuro » balbettava la signora Ernesta.

« Che? Giurate?... Giurate?... » esclamò gioiando Adolfo, e staccato dal muro un crocifisso lo mise innanzi agli occhi della mamma aggiungendo: « Sì, giuratelo su questa croce, mamma, è pel nostro bene, è per Emma! » La signora baciò la croce e levando in alto la mano destra mormorò: « Lo giuro! » Poi colpita da un subito pensiero prese ambo le mani di Adolfo, e fissandolo negli occhi, disse: « e tu giura che abbandonerai Elvira! »

« Ah! » gridò Adolfo come ferito in mezzo al petto.

« Non ne hai la forza no? Pure la tua colpa è grande quanto la mia. Prometti che rinunzierai ad Elvira o io... »

« Mamma, avete giurato... »

« Ebbene infrangerò il giuramento, per te offenderò Id-dio! È per te intendi, è per te che lo faccio! »

Adolfo sospirò e poi premendosi una mano sul cuore

disse in modo appena intelligibile: « Ve lo prometto. » E si abbracciarono.

L'indomani il signor Arturo riceveva, prima di levarsi da letto, un biglietto suggellato, l'aprì e lesse:

« Arturo,

« Per l'avvenire dei miei figli è necessario che più non ci vediamo. Per l'amore che mi porti ti prego adunque di più non venire a casa mia; ti prevengo che tutto sarebbe inutile per distogliermi da tale proponimento. Ho giurato ai miei figli, ho giurato sulla croce di lasciarti. Se agli occhi tuoi posso sembrare colpevole, perdonami.

« ERNESTA. »

L'agente lesse con meraviglia e con rabbia la lettera; si alzò, passeggiò a lungo per la stanza borbottando, poi uscì nell'anticamera, gettò il biglietto nel braciere che ardeva e mormorò:

« Eppure mi dispiace! Ci stavo tanto bene! Credevo che m'amasse di più. »

La vecchia serva lo guardava con gli occhi sgranati tra le ciglia imbianchite; l'aria brusca del padrone dava indizio di brutte cose.

« Signor padrone, volete il latte? » azzardò.

« Va, imbecille, non voglio niente! » rispose flemmaticamente il signor Arturo; poi accese un sigaro e continuò a passeggiare, mormorando: « Credevo che mi amasse di più, ci stavo tanto bene! »

Poi andò allo scrittoio e scrisse pochi righe su d'un foglio che chiuse in una busta e consegnò alla fantesca dicendole:

« Porta subito questa lettera al signor Achille. »

« ?! »

« Sono affari del commercio, sciocca. »

*
*
*

Il signor Achille si alzò quella mattina di buon'ora, avea sentito tutta la notte tossire la sua povera Emma, avea sentito tanti rumori insoliti, era preoccupato e soprattutto perchè gli era parso fra il sonno che sua moglie s'era coricata troppo tardi. Dai fatti della notte pronosticava una giornata piena d'avventure.

In fatti una *scampanellata* alla porta lo fece trasalire.

Fu aperto. Era la vecchia Filomena che portava un biglietto del signor Arturo.

« Ohi! Che stia malato?... » Aprì.

« Egregio signor Achille,

« Circostanze impreviste mi obbligano ad abbandonare il mio ufficio, un mio vecchio parente è moribondo ed io andrò a raccoglierne l'estremo respiro e l'eredità. Vi abbono il mensile in corso. Tanti saluti!

« Devot.

« ARTURO N. »

« *Cedunt ergo sidera!* Che è mai questo?... » esclamò il signor Achille scoppiando dalla gioia ed incredulo. « È strano! Non mi ha parlato mai di questo suo zio! Ma e mia moglie che ne penserà?... » Andò in cerca di sua moglie, la trovò nella cameretta di Emma innanzi all'alterino che pregava. Emma non s'era alzata, avea un po' di febbre.

« Ernesta, Ernesta, che pensi tu di questo biglietto? »

« Quale? » dimandò trasalendo la signora ed alzandosi. Il marito glielo fece leggere, aspettando un moto di dolore.

La signora impallidì, ma calma disse:

« Meglio così! » e si rimise a pregare.

Il signor Achille comprese che sua moglie si riabilitava, si chinò sul letto di Emma, posò la sua faccia resa precocemente vecchia dal dolore sulla faccia delicata di sua figlia e pianse baciandola.

*
*
*

Adolfo intanto era diviso fra la felicità di aver compiuto un'opera buona e il dolore per dover lasciare la sua Elvira. Adolfo era giovane di volontà ferrea; quanto era difficile indurlo a prendere alcun proponimento, altrettanto era difficile distorlo dal fare quello ch'ei s'era proposto.

Abbandonare Elvira era per lui la morte, ebbene doveva morire, l'aveva promesso e il suo sacrificio non era del resto che il prezzo della felicità di sua sorella e della riabilitazione di sua madre.

Fermo in tale decisione, non si recò per più giorni a casa di Ervira; nel suo cuore, egli lo sentiva, s'era spezzata una molla, perchè l'amore di quella donna bella, colta, ardente che sapea sfogliare delicatamente tutto il fiore della passione per cercare nel calice l'ultima essenza, era per lui alimento del pensiero, era come l'olio alla lampada, la luce alle piante. Ora innanzi a sè non vedeva che una lunga via buia e deserta; poichè l'avvenire avea assunto le forme di lei e tutto il mondo egli avea guardato attraverso il fantasma di Elvira come attraverso un cortinaggio di profumo e di luce. Abbandonarla! Essa niente avea curato per lui giovinetto, che non le dava in cambio nè ricchezza nè onore, avea affrontato il giudizio severo del mondo, pur di godere il suo amore. Ed egli l'abbandonerebbe? Era necessario. Adolfo stesso sentiva quanto quei legami fossero vergognosi e come la grande e continua ebbrezza che ne derivava facessero scendere a poco a poco e addensare nel suo cuore una pena indistinta, che poteva assomigliare al rimorso. Sentiva che, non spezzando d'un subito adesso le catene, egli avrebbe solo per qualche altro anno concesso ad Elvira la felicità del suo amore; poi dalla sua situazione, dal bisogno d'un matrimonio sarebbe costretto a lasciarla. Che sarebbe stato allora di quell'essere, in cui la giovinezza sarebbe appassita, che non potrebbe più riabilitarsi in parte nella famiglia?

Adolfo era assalito da questi ragionamenti, ed egli stesso anatomizzava quasi il suo pensiero per cercarvi ragioni

contro di sè, desideroso di dare una causa sufficiente a tanto abbandono dinanzi allo stesso suo cuore.

Cercò di dimenticarsi nel lavoro, chiuso nella sua stanza sprofondava l'anima nelle investigazioni e si sforzava di confortarsi, meditando sulla fugacità della vita. A lui, scettico per lo innanzi, ora questo misterioso avvenire, in cui tutte le pene umane si dileguano, sorrideva come una bella speranza... Ma, attraverso i suoi studi, nelle sue peregrinazioni per le storie, sentiva aggrappato alla sua mente un essere che lo trascinava, mormorandogli: « Vieni! Vieni! » In certi momenti si sentiva debole, pensava: « È troppo! Non posso! » ma per non abbandonarsi si recava subito a sua sorella, e l'aspetto di quella creatura serena, a cui il disinganno avea data la bellezza diafana e pura del cielo, lo rianimava per la lotta.

Elvira intanto non gli faceva arrivare nessuna notizia di sè, e così passò una settimana. Adolfo non usciva che raramente verso sera e andava a passeggiare un poco sotto le antiche mura della città lambite dal mare. Quante memorie in quelle pietre, e come Adolfo si sprofondava nel passato, sognando vascelli e rombi di cannoni e scintillio di frecce! Rimaneva così seduto sopra un sasso, talvolta la sua immaginazione lo tradiva, sull'acqua di lontano lontano vedeva venire una barca e dentro era una figura bianca che gli tendeva le braccia... Elvira! balbettava tremando e fuggiva di là, quasi temendo che quell'ombra approdasse e lo stringesse forte contro il suo cuore. Una sera, cedendo a forza all'impeto dei ricordi, volle passare sotto le finestre della casa di Elvira. Le finestre erano tutte chiuse, Adolfo si sentì sulla fronte un sudore freddo. Perchè chiuse quelle finestre? Che stia malata? Attraverso le stecche d'una persiana compariva il luccicar d'una lampada. Era quella la camera d'Elvira. Assalito da un sentimento misto d'amore e di pietà, salì le scale e bussò alla porta. Elvira stessa venne ad aprirgli. Era un po' pallida. Appena lo vide emise un grido di meraviglia e lo abbracciò tempestandolo di baci...

« Sei tu? Sei tu? Credevo che mi avessi dimenticato! Credevo che non mi amassi più. » E lo trascinava baciandolo sempre, soffocandolo con le sue braccia, col suo respiro infocato, coi suoi capelli in disordine.

« Vieni, mio marito è partito, non tornerà prima di quindici giorni! »

« Vedi, avevo tutto chiuso, avevo preso il lutto perchè tu non venivi, tu lo sai che vivo per te! » E fattolo sedere lo guardava prendendogli le mani, aggiustandogli sulla fronte i capelli, poi si sedè a terra ai piedi di lui e con accento di bambina: « L'avevi abbandonata la tua povera schiava! »

Adolfo taceva, senza nascondere le grosse lagrime che gli scendevano dagli occhi, bagnando le mani di Elvira. La quale, meravigliata dimandava:

« Non parli? sei in collera con me? che ti ho fatto? »

Allora Adolfo, quasi impazzito di passione, la sollevò, la pose a sedere sui suoi ginocchi e senza parlare la tenne

stretta contro il suo petto, baciandola e piangendo a singhiozzi come un fanciullo! Essa tremava e Adolfo ne sentiva il cuore battere con una precipitazione che faceva spavento. Finalmente mormorò con voce appena intelligibile:

« Elvira, Elvira, bisogna lasciarci... »

« Che hai detto? gridò balzando come ferita, e scostandosi da lui. »

Adolfo aveva acquistato ad un tratto la quasi freddezza che succede alle grandi agitazioni.

« L'ho promesso a mia madre, l'ho giurato. » E le raccontò tutta la storia di sua madre, cercando di mostrarle la condizione di sua sorella. Elvira lo ascoltava muta, come inebetita. Quando Adolfo ebbe finito, ruppe in lagrime disperate, e strappandosi i capelli, e girando per le stanze, balbettava:

« Che m'importa di tua madre? Che m'importa di tua sorella? sei mio! sei mio! »

Questo era la sua grande ragione: sei mio! quel giovine gli apparteneva, era suo sangue, essa s'era fusa con lui. Quale forza umana aveva il dritto di dire: lasciatevi, morire?

« Sei mio! sei mio! » ripeteva.

Adolfo non trovava più parole innanzi a quei segni di disperazione, sentiva venir meno in lui tutti i proponimenti, e taceva irresoluto senza un pensiero, senza un moto.

Elvira lo circondava di carezze, non voleva credere alla sua sventura: « dimmi che hai scherzato? Non è vero, Adolfo, gioia mia, sangue mio? Hai scherzato. »

« No pur troppo! » mormorò Adolfo con un nuovo impeto di fermezza.

« Ah è vero dunque? Dovrò morire? Mi condanni a morire? Tua madre? Tua sorella? L'onore? Che fanno a me tutte queste cose? Non ho perduto l'onore io per te? Con qual dritto tu vieni a dirmi, ripara con la tua perpetua infelicità, o piuttosto con la tua morte certa, al fatto che hai commesso con me? Ah! Non mi hai amato mai, mai! Sei un mostro!.... »

« No! t'ho amato! t'amo!.... » gridò Adolfo, levando le braccia al cielo » ma devo lasciarti, devo, intendi, l'ho promesso a mia madre, a mia sorella, l'ho giurato! » Questa era la sua scusa, e la ripeteva forte, cercando di persuadersene egli stesso, e di chiudere il suo cuore alla passione che lo assaliva da tutte le parti.

Elvira si abbandonò sulla poltrona, sospirando forte e non parlò più. Passarono venti minuti in un profondo silenzio; nella camera calda, elegante, tappezzata di raso azzurro e coperta di tappeti finissimi non s'udiva che il rumore d'un orologio messo su una mensola, la lampada appannata da una campana azzurra a smerigli diffondeva intorno una luce scialba di cella mortuaria. Sul comodino, accanto al letto un mazzolino di viole spargeva un forte odore snervante.

Tacevano tutti e due, quasi aspettando dal caso una ri-

soluzione. Finalmente Elvira si alzò, compose i suoi capelli, e calma si avvicinò ad Adolfo.

« Hai ragione! Bisogna finirla! Non ho il dritto di turbare la pace della tua famiglia. Ci lasceremo. Concedimi però una grazia, una sola.... Me la concederai?.... »

« Parla! » mormorò Adolfo, a cui il singhiozzo stringeva la gola.

« Vieni a vedermi per altri soli quindici giorni! Che sono quindici giorni? Poi mi lascerai. Voglio goderti pochi altri giorni soltanto: poi ci saluteremo, tutto sarà finito. Io non ti darò fastidio, andrò via di qui. Hai ragione, io sono un ingombro pel tuo avvenire, per tutto. Quindici giorni me li concedi? »

Adolfo rispose, attirandola a sè: « Dio, Dio, che martirio! »

« Me li neghi? gridò quasi sbalordita Elvira. »

« No, anima mia. »

*
**

Nella casa del signor Achille veniva diffondendosi una gran pace. La signora Ernesta, con la taciturnità serena di un'anima che ha voluto ferirsi e portare l'arma confitta nel cuore, si occupava premurosamente della sua famigliuola.

L'amor di madre, ingigantito dopo l'ultime vicende, le dava una forza sovrumana. Il signor Achille era felice: aveva preso un altro agente, che alle qualità perfette di contabile univa il requisito d'una deformità spaventevole.

Emma avea la sensazione che deve avere lo stelo d'una pianticella, mezzo inaridita, quando una mano pietosa l'inafia. Si sentiva rinascere, si sentiva bella e sperava.

Il signor Ettore Fiordalisi venne un giorno a visitarli. Aveva saputo della improvvisa partenza dell'agente, ormai nota a tutti i cittadini, e s'era confortato, pensando che gli anni avrebbero affievolita l'ombra scura che circondava il nome degli Arnaldi. Del resto, la partenza dell'agente poteva in certo modo smentire le dicerie corse sulla signora Ernesta, la quale in ogni modo si sarebbe riabilitata con una vita esemplare.

E però egli fu meno riservato con la Emma, la quale sentiva l'anima fuggirle per la felicità, avendo in quel giovane avvocato e poeta raccolte tutte le ali dei suoi pensieri e dei suoi sogni.

La signora Ernesta li guardava col sorriso della martire volontaria, un sorriso che pareva venisse di lontano lontano dal mondo della purità e che la trasfigurava!

*
**

Adolfo, ferito in quello che avea di più caro, agitato da tante impressioni, si lasciava ormai guidare dal destino, come accade nei grandi sconforti allorchè l'uomo s'abbandona in braccio a quella forza superiore che lo colpisce e rinuncia ad ogni volontà, ad ogni energia. Nulla egli vedeva al di là di questi quindici giorni che avrebbe goduto, per perderle eternamente — le carezze della sua Elvira.

Quei quindici giorni furono per due giovani pieni di tutta la passione, di tutte l'ebbrezze sparse nei canti e negli amori del mondo. Si davano l'uno all'altra con un impeto cieco, senza parlare, paurosi di dirsi quello che sapevano, che cioè fra pochi giorni si abbandonerebbero per sempre. Elvira sembrava lieta come se andasse incontro alla festa perenne del cuore: le ore sembravano loro minuti, ma i minuti contenevano l'ebbrezze di anni! Sensazioni nuove, nuove carezze, profumi di passione giammai ideati da mente umana consumavano quelle ultime ore. Riandavano pietosamente sui giorni passati, con frasi interrotte dai baci, mai accennando all'avvenire. Si sarebbe creduto che quello fosse il principio d'una felicità eterna, mentre era un commiato senza speranza. Elvira faceva trovar la mattina ad Adolfo una tazza di latte con delle paste, sorridendo come una sorella o come giovine sposa e lo invitava a fare un po' di zuppa. Egli accettava per non dispiacerle, quantunque non avesse voglia di nulla: essa stessa lo aiutava, porgendogli il cucchiaino d'argento con la pasta inzuppata; egli lasciava fare come un bambino, sorridendo tristamente. Qualche volta si scoprivano l'un altro entrambi con gli occhi pieni di lagrime: piangevano silenziosamente abbracciati, poi asciugavano gli occhi senza far motto e tornavano alle carezze, ai baci ultimi, ardenti, disperati, quasi volessero distruggersi e sparire nell'incanto di quel momento.

Quando si lasciavano, Elvira diceva: « A domani! » come potesse dirlo per sempre ogni sera.

Adolfo si sentiva morire: mai l'animo suo era stato messo a prova sì dura. Temeva di diventar pazzo, provava una sensazione strana: la mancanza di se stesso, tanto era stupito di quello che gli accadeva. Il suo martirio era raddoppiato dalla finzione di serenità che doveva fare innanzi a sua madre, quantunque lo tradisse in parte il grande abbattimento del viso. L'amore per Elvira in lui ingigantiva e diventava delirio dinanzi alla suprema e dolce rassegnazione di Elvira, che non temeva di sacrificarsi a suo madre, a sua sorella, al suo avvenire. Cedeva a poco a poco in lui la forza del fatto proponimento, e, come più i quindici giorni volgevano al fine, egli si dichiarava vinto, e pensava: no, non la lascerò, non posso, morrei!

Intanto arrivò il terribile ultimo giorno. Adolfo si recò da Elvira deciso di annunziarle al momento dell'addio, che egli non l'abbandonava, che avrebbe sacrificato tutto per lei. Elvira lo ricevè pallida come una morta. Aveva pianto tutta la notte: tuttavia sembrava calma.

« Sono stanca — diceva ad Adolfo — un poco stanca. » Sedette sulla sponda del letto e invitò Adolfo a mettersi accanto a lei, gli cinse la testa con le braccia e stette così pensando per mezz'ora.

Poi a un tratto gli disse: « Baciarmi!... »

Adolfo l'attirò sul suo cuore delicatamente, temendo di rompere quelle membra che aveano acquistate la traspa-

renza soave dell'alabastro senza perdere i segni della vita e della giovinezza.

Passarono così quell'ultimo giorno quasi tranquillamente. Elvira gli parlava spesso della sua famiglia e di sua madre; e dimandava ad Adolfo notizie di Emma.

« È molto bella la tua sorella? — chiedeva. — L'ami molto?... Chi sa quanto mi maledice! »

Adolfo, che avea fatto in cuor suo il proponimento di non lasciar più Elvira, e di serbare all'ultimo momento l'annuncio lieto, trovava modo talora di dir qualche celia per distrarla. Ella lo guardava e tremava pel dolore, pensando che Adolfo era lieto, essendo giunto l'istante di dividersi da lei. Ma non gli diceva niente per non mortificarlo.

Quando Adolfo tornò da lei, la trovò che pregava ingnocchiata. Elvira si alzò, gli andò incontro e gli dimandò: « Porti al collo un abitino santo? »

« No » rispose Adolfo.

« Ah cattivo! prendi questo e sii devoto. » E gli mise attorno al collo un abitino della Vergine. Poi lo trasse sulla dormeuse.

« Non voglio che mi tocchi stasera, sai, non voglio », disse dolcemente, e sorridendo. E l'abbracciò stretto sul suo cuore.

Adolfo la copriva di delicate carezze, e pensava: che gioia sarà la sua quando le dirò: a rivederci; lei rimarrà meravigliata, allora io griderò: t'amo troppo! non posso lasciarti!

L'orologio suonò le undici e mezza. Elvira, che sembrava essersi dolcemente assopita, sobbalzò, trasse qualche cosa dalla tasca della veste e la mise in bocca senza che Adolfo s'accorgesse di nulla. Poi tornò ad abbracciar quietamente il giovine, e gli disse secondo il solito: « Adolfo, baciami... »

Adolfo posò le sue labbra su quelle di Elvira. Ma a un tratto, sciamò: « Elvira, che hai? cadì? »

Infatti Elvira s'abbandonava a poco a poco, sospirando forte fra le braccia di Adolfo.

« Elvira » gridò disperatamente il giovine, che credeva l'amante presa da svenimento. « Elvira, sai, non ti lascio, non ti lascio: t'amerò sempre. »

La giovine spalancò gli occhi e parve rianimarsi.

« Davvero?... » dimandò con voce spenta.

« Sì, te lo giuro!... »

« È... tardi... aiutami... voglio vivere... voglio vivere... »

« Ma che hai? che soffri? »

« Mi... sono avvelenata... volevo morire nelle tue braccia!... » mormorò Elvira con un ultimo sforzo, e cadde morta.

*
**

Passavano le ore e la signora Ernesta sul balcone aspettava che Adolfo tornasse. Tutti di casa dormivano: essa era là palpitante, in preda a mille paure. Quando l'orologio d'una torre vicina suonò le due dopo la mezzanotte, la si-

gnora si decise: Egli è là, è da Elvira, ha mentito, mi ha ingannata! Prese uno scialle, se l'avvolse al capo e cautamente uscì di casa, avviandosi verso l'abitazione di Elvira. Essa tremava al pensiero di dover bussare a quella porta e chiedere di suo figlio, che forse in quel momento giaceva abbracciato con lei.

Mille parole di rimprovero si proponeva di dire alla giovine e a lui; poi ripensava al suo recente passato, si vergognava di sè, perdeva ogni risentimento.

Picchiò. Nessuno rispondeva. Picchiò più forte.

Adolfo era in preda alla disperazione. « Dio! Chi chiamerò! Chi avrà cura di lei. Un medico che la salvi al prezzo della mia vita!... » E corse verso la porta. Allora udì che qualcuno picchiava; aprì: « Chi siete? »

« Sono tua madre! » rispose la signora Ernesta freddamente.

« Lasciatemi: corro per un medico... »

« Che è avvenuto? Spiegami... »

« Elvira muore, forse è morta. Ve ne scongiuro, andate da lei: è sola! Per l'amor di Dio!... » E si precipitò per le scale.

In casa non c'era nessuno: la signora Elvira avea l'abitudine di dar licenza la sera alla cameriera ed alla fante-sca. La signora Ernesta, pallida per lo stupore e per l'emozione, s'avanzò ed entrò nella stanza d'Elvira.

Il veleno, trangugiato da Elvira, che avea la triste virtù di procurare una morte sollecita e tranquilla, non avea per niente alterata la bella fisionomia di Elvira, che sembrava dolcemente addormentata. Solo la sua bocca si schiudeva leggermente con espressione di desiderio: il desiderio della vita, che l'aveva assalita, quando la morte erasi già impadronita di lei.

La madre del suo amante ne contemplò piangendo la soave bellezza, poi la baciò in fronte, la scosse, la chiamò, le parve che quei begli occhi azzurri semichiusi le dicesero: perdonatemi! perdonatemi! Essa le perdonò in cor suo, pensando: chi più di me può perdonarti? E s'inclinò, mormorando la prece dei morti.

Così nella semi-oscurità della stanza, ancora pregna d'amore, il destino avvicinava due belle colpevoli, delle quali l'una s'era riabilitata nella luce della maternità, l'altra nelle tenebre della morte.

Adolfo tornò conducendo seco un medico, il quale constatò la morte. Allora si gettò nelle braccia della madre inebetito.

La signora Ernesta, raccolta tutta la sua energia, sollevò con l'aiuto del dottore la morta e la posò sul letto. Slacciandole l'abito, cadde un biglietto. Il dottore lo lesse:

« Dichiaro che mi sono avvelenata con le mie mani.

« ELVIRA... »

La stessa signora Ernesta fece svegliare qualche vicino, pregandolo di assistere la povera Elvira, poi, preso per mano

Adolfo, che la seguiva come un bambino, lo condusse in casa, lo affidò ad Emma e tornò alla morta. Nè tutta la notte, nè il mattino seguente si mosse di là. Ella sentiva di dover molto a quella bella estinta; sentiva d'aver avuto gran parte nella sua morte e le porgeva, come triste espiazione, gli uffici estremi. La vesti di nuovo, ordinò le esequie. La povera Elvira non aveva parenti, nè si sapeva dove stesse il marito, il quale del resto dovea tornare quel giorno medesimo.

Difatti alle nove ore del mattino comparve il marito. Dalla prima stanza vide i ceri ardenti intorno ad un feretro, si precipitò urlando nella stanza mortuaria, guardò sbalordito nella bara e cadde svenuto.

Quando Elvira fu portata al camposanto, il suo sposo volle assisterne alla tumulazione; poi sedette sul sasso mormorando: lasciatemi qui. Ne fu tratto a forza e trascinato in casa di amici; egli non toccò cibo per tre giorni; finalmente riuscì a fuggire. Lo trovarono morto dietro il cancello del camposanto.

* * *

Un anno dopo Adolfo, scampato per miracolo ad una malattia, imprese un viaggio per la Svizzera. La sua barba era cresciuta ed il suo viso aveva le rughe precoci segnate dal dolore.

Unico suo conforto erano le lunghe passeggiate fra i monti, dove si fermava a qualche cascina per bere del latte.

Una sera arrivò, camminando, innanzi ad una grande officina di metalli. Gli operai ne uscivano a frotte, per ritirarsi alla città. In ultimo uscirono tre persone che sembravano gl'impiegati contabili dell'officina, inforcarono sulla porta tre cavalli e s'incamminarono.

Uno di essi, dalla lunga barba divisa in due ali andava innanzi tranquillamente.

« Oh! signor Arturo badate, voi uscite di sella! gli gridò dietro un operaio. Difatti la sella era cinghiata male e scivolava da un lato. Il cavaliere, per rimettersi, diè una forte spronata. Il cavallo s'impennò e cominciò a correr furiosamente verso il monte. Il signor Arturo gridava al soccorso; ma la bestia inferocita volava come un fulmine, facendo fuggire i villani spaventati. » L'aria era scura. Tutti gli operai rimasero là stupefatti, aspettando notizie da un compagno, che messosi a cavallo, era andato verso il monte. Tornò questi dopo mezz'ora, annunciando che il signor Arturo s'era precipitato in un burrone.

Adolfo dimandò chi fosse il mal capitato. Gli dissero che era Arturo N. agente dell'officina da un anno.

« Come è terribile Iddio! » pensò il giovine, sentendosi agghiacciare tutto.

* * *

Emma ha sposato il signor Ettore e sarebbe felice se non vedesse continuamente sulla fronte d'Adolfo una nube di tristezza e nella madre un sereno, ma mesto avanzo di dolore e di ricordi. Emma stessa ogni anno, nel dì dei morti, manda segretamente una corona di fiori sul sasso della povera Elvira.

FRANCESCO CUTINELLI DI GIUSEPPE.



Atto di fede (*)

*O bella dama, non è ver ch'io sia
scettico e freddo come voi credete:
grazie vi rendo de la cortesia,
ma vi protesto — mentre sorridete
con furbo vezzo — che l'anima mia
è di fede sì ricca, ed ha sì liete
visioni d'amor, che tenta in vano
turbarla il' fiele de l'orgoglio umano.*

*Nè, perchè vado senza mai piegare
graziosamente la schiena o il ginocchio,
nè, perchè sdegno di fantasticare
dietro a ogni Ebe che passi a piede o in cocchio,
nè, perchè il labbro ha voci tarde e amare
e niuna vaga languidezza l'occhio,
v'è dato sentenziare, o gentil dama,
che il mio core non crede e che non ama.*

*Certo, non crede a le vetuste fole
disperse omai da 'l rifulgente vero,
a le pietose modeste parole
che malamente larvano il pensiero,
a l'onestà che pompeggiar si vuole,
tra 'l volgo, in piazza, con piglio severo,
a i dolori che ciarlano, a i fugaci
affetti che si spengon fra due baci.*

*Certo, non ama le meschine e vuote
feste de 'l mondo, ove menzogna siede,
non, desiando gioje aspre ed ignote,
agevolmente i palpiti concede;
se il bieco tradimento lo percuote,
sanguina e geme senza perder fede,
ne 'l fango di viltà non cade mai,
ad ogni colpo va più in alto assai.*

(*) Da la *Biblia di devozioni* di prossima pubblicazione.

*Crede a ogni cosa che sia buona e bella,
ama ogni cosa che sia bella e buona;
sbaglia, sovente, ma non si ribella,
non sa dimenticare, ma perdona;
quando gli slancia amor le sue quadrella,
ei le bacía, e sospira una canzona:
dama gentile è una canzon sincera,
la canzon di chi sente e di chi spera.*

Taranto.

ETTORE STRINATI.

IN BIBLIOTECA

Giuseppe de Ninno. — MEMORIE STORICHE DEGLI UOMINI ILLUSTRI DELLA CITTÀ DI GIOVINAZZO. — Bari, Fratelli Pansini fu S., 1890, L. 5.

È una esposizione biografica di dugento cinquantasette cittadini giovinazzesi, che illustrarono la patria coll'opera, coll'ingegno, col sacrificio. V'è di ogni rango: Ecclesiastici, Scienziati, *Doctores in utroque jure*, militi, medici, musicisti, scrittori di storia patria e di cronache, cospiratori politici. Gli ecclesiastici predominano, chè, ne' tempi andati, la via ecclesiastica schiudeva le porte alle cariche più importanti, e faceva ottenere onori e gradi nobiliari alle famiglie.

L'A. comincia il suo lavoro con un tal Guglielmo di Fruimonda (secolo XII), condottiero di soldati in Terra Santa, a tempo delle Crociate. E lo chiude con Felice de Sanctis (cugino dell'autore), giovane valoroso allevato a forti studi, nutrito a sentimenti puri e all'amore della patria, amante della solitudine e della meditazione, non per odio agli uomini, ma per bisogno di studiare i suoi tempi, sdegnoso del presente e fiducioso in un lontano avvenire, forte di carattere. Appena compiuto il terzo corso di legge nella Università di Napoli « l'angolo del dolore apparve sul suo letto ad additare reciso il fiore d'una speranza avvenire! » e morì di anni 22 nel 7 aprile 1874.

L'A., nel ben difficile compito, si è avvaluto degli scritti di Ludovico Paglia, di Matteo Spinelli, di Ferrante della Marra, di Camillo Minieri Riccio, di Carlo Borello, di Francesco Lombardi, di Berardino Tafuri, di Giangiuseppe Origlia, di G. B. Pacichelli, di Bisanzio Lupis e di molti altri storici, biografi e bibliografi antichi e moderni. Spesso la notizia di un epitaffio inciso sul sepolcro di un suo concittadino, morto a Napoli, a Venezia, in Francia o altrove, è stata la sola guida per rifermare ciò che i cronisti vagamente avevano accennato.

Lavoro veramente indefesso è questo del de Ninno, chè sappiamo per esperienza, quanto costi pescare un importante documento antico, o una cronaca, di cui non havvi che un solo esemplare gelosamente custodito in una Biblioteca o presso qualche privato.

Il de Ninno con le *Memorie Storiche* de' suoi concittadini illustri dà i veri germi a chi voglia compilare una *Storia patria Pugliese*, nella quale non mancherebbero uomini, che tanta parte attiva, tanto valore, tanto eroismo spiegarono in tutte le divise e soggette parti d'Italia ne' tempi in cui l'oscurantismo, il dispotismo, l'asce-tismo, la prepotenza formavano le doti essenziali dei governanti.

Credo opportunissimo ricordare alcuni uomini, che tanto sono celebri nella storia patria e letteraria, e che ebbero per culla la piccola città di Giovinazzo.

A pag. 18. Matteo Spinelli, cronista, nato nel 1230. I suoi *Notamenti Storici* comprendono il torno di tempo dal 1249 al 1268, cioè dagli ultimi anni di Federico II a Manfredi, e poi fino a Corradino. Il primo in Italia che scrisse in prosa volgare, precedente di molto ai Malaspina, Villani, Dino Compagni e altri.

Il Muratori lo ricorda con queste parole: « *res... gestas candore ac veritatis imagine describit,* » ed ebbe lodi dal Paggi, dal Rainaldi, dal Rogadeo, dal Tafuri, dal Tiraboschi, dal Boccacera, dal Sismondi, dal Capponi, dal Nannucci, dal Del Re, dal De Sanctis, dal Fornari, dal Settembrini e da molti altri non meno illustri scrittori.

A pag. 23 Giovanni Spinelli, nato nella metà del secolo XIII, profondo conoscitore di scienze giuridiche, fu chiamato da Re Roberto in Napoli, e nominato professore di Dritto in quella Università. Indi nominato giudice della G. C. d'Appello, nel 26 aprile del 1326 fu dallo stesso Roberto destinato giudice a Firenze presso il governo di Gualtiero. Finalmente in qualità di Gran Giudice fu mandato nelle contee di Provenza e di Forcalquier.

A pag. 31. Nicolò Spinelli, figliuolo del precedente, anche professore di Dritto nell'Università e per di più oratore facondo. Fu ricercato da parecchie Università e insegnò a Padova e poi a Bologna. Poi andò in Francia alla corte d'Avignone per impetrare l'intervento del papa Innocenzo VI per calmare le discordie tra le repubbliche di Firenze e Pisa. Urbano V lo insignì del titolo di Nunzio Apostolico, e ritornò a Firenze coll'incarico di trattare con quella Repubblica in favore dell'imperatore Carlo VI. In seguito sotto Gregorio IX venne nominato Avvocato Concistoriale ed impiegato in parecchie legazioni importanti. Per la sua grande reputazione la Regina Giovanna I fu consigliata a chiamare lo Spinelli a Napoli, e fu componente del Consiglio Reale. Poscia ebbe l'alta dignità di Gran Cancelliere e il feudo di Gioia col titolo di Conte. Inimicatosi con Urbano VI, sostenne la elezione dell'antipapa Clemente VII e prese parte attivissima nello *Scisma d'Occidente* che durò più di quarant'anni. Molte e molte vicende passò lo Spinelli, fu autore della rivoluzione ecclesiastica, quindi scomunicato, dichiarato eretico, spogliato d'ogni avere e condannato a morte, si rifugiò in Padova e insegnò di nuovo; poi Gian Galeazzo Visconti di Milano, lo elesse a suo consigliere. Nel 1392 gli commise di negoziare con la lega guelfa la pace, che fu sottoscritta a Genova. Indi fu mandato in Francia nel 1394 con missione segreta presso Luigi d'Orleans. In quell'istesso anno fu graziato da re Ladislao e ritornò in Napoli dopo lungo esilio. Lo Spinelli fu tra' più dotti giureconsulti e influenti politici del secolo XIV e lasciò di sé le seguenti opere: I. *Lectura super tribus posterioribus libris codicis*; II. *Lectura in aliquot titulos primae partis Infortiati*; III. *Lectura super institutionibus imperatoribus*; IV. *Glossae ad constitutiones, et capitula regni Neapolitani*. A pag. 12. Angelo Riccio, intorno al quale nel 1886 uscì un opuscolo pe' tipi del cav. Vecchi sulla sua vita, scritto dal sig. de Ninno, autore della raccolta di cui ci occupiamo.

A pag. 42. Pavone Griffi. A pag. 53 Belforte Spinelli figliuolo del celebre giureconsulto Niccolò. A pag. 58 Fra Marino Malatesta. A pag. 59 Silvestro Perrese fa eccezione alla schiera tanto illustre e in lui non si trovano che il tiranno, lo spione, il vendicativo. La sua cattiva fine fu meritata, e l'autore l'ha enumerato forse perchè « la sua triste memoria rimase viva in Giovinazzo per qualche tempo ed il suo nome col marchio d'infamia e di ammaestramento per gli altri è arrivato a noi. »

A pag. 61 Francesco Volpicella. A pag. 67 Paolo Coletta. A pag. 79 Filippo Saraceno.

A pag. 82 Angelo Riccio. A pag. 86 Toma Buccasino, valoroso guerriero. A pag. 88 Francesco Zurlo, centurione sotto l'armata del Duca Consalvo Hernandez de Cordova: per il gran valore e l'esperienza nell'arte della guerra meritò l'anno 1503 essere nominato primo Giudice nel celebre combattimento tra i tredici Italiani ed altrettanti Francesi. A pag. 93 Leone Sasso, Vicario della Cattedrale di Giovinazzo, uomo molto dotto, versato in molte lingue, tenne per molti anni l'insegnamento pubblico; dalla sua scuola uscirono molti scolari e dottori, ebbe lunga vita e morì di 102 anni. A pag. 95 Annibale Vallone, celebre musicista nel secolo XV. In Roma, fece molto parlare di sé, dove non aveva chi lo sorpassasse nella sua arte, ed era ritenuto un prodigio. Militò sotto Consalvo Hernandez de Cordova e morì di peste alla guerra.

A pag. 102. Giovannello Sasso è l'autore del più antico libro necrologico di Giovinazzo. A pag. 104 Giovanni Vallone. A pag. 106 Angelo Paglia. A pag. 109 Bisanzio Lupis, il celebre scrittore delle

cronache giovinazzesi nacque nel 1475; l'opera rimase inedita, e nel 1880 il signor de Ninno, strenuo amatore della storia patria, l'ha tolta dall'oblio, facendola pubblicare pe' tipi del Vecchi. A pag. 115 Giov. Ant. Paglia, di cui Teodoro Mommsen dice che sia stato il primo raccogliatore delle antiche iscrizioni lapidarie della Puglia e della Daunia. A pag. 122 Onorato Roberti. A pag. 127 Paolo Frammarino, che scrisse alcune memorie storiche col titolo di *Frammenti*. A pag. 129 Ludovico Paglia, lo storico e lo scrittore più emerito che abbia avuto Giovinazzo nel 1584; il Luigi Volpicella scrive di lui con molto encomio.

Tralasciando molti e molti nomi non meno illustri, con eguale interesse si leggono le biografie dei Sagarriga, dei Chiurlia, dei Siciliani, dei Cirilli, dei Fanelli, dei Melluso; fra queste quattro ultime famiglie figurano nomi di uomini, che presero parte attiva negli avvenimenti politici dal 1815 al 1848, e furono perseguitati e carcerati.

A pag. 287 Francesco Fiorentino, fu soldato del 15.º Fanteria e cadde nella strage di Dogali il 26 gennaio 1887.

A pag. 288 Filippo Cortese, valoroso musicista, compositore di musiche sagre e direttore esimio d'orchestra, morto nel 22 agosto 1889.

E finalmente Felice de Sanctis, di cui abbiamo accennato in principio, chiude questa numerosissima schiera d'uomini esimii.

Giovinazzo può essere fiera di avere avuti tanti figliuoli illustri, e noi siamo gratissimi al de Ninno, che ce li ha fatti conoscere.

GIUSEPPE PROTOMASTRO.

NOTE VARIE

L'istruzione elementare in Trani nel 1889.

Venne testè pubblicato e distribuito, come del resto si usa da qualche anno con lodevole proposito, il resoconto morale della Giunta Municipale, per il 1889, letto dal Sindaco al Consiglio Comunale.

È una esposizione semplice e chiara, senza fronzoli e senza rigonfiamento di parole inutili, di ciò che si è fatto dall'Amministrazione nell'interesse cittadino durante l'anno 89, e di ciò che si dovrebbe fare successivamente per migliorare sempre più i servizi pubblici in vantaggio della città e della popolazione.

Non è nostro compito, nè è dell'indole del nostro periodico l'occuparci di questa pubblicazione; ma diciamo che essa depone della rettitudine, dell'attività e dello zelo dell'Amministrazione, cui presiede l'egregio sig. Adolfo Quercia; e ci limitiamo a rilevare alcune notizie che riguardano l'istruzione elementare, che sono, a noi pare, abbastanza confortanti, ma che speriamo lo siano ancor più in avvenire.

« S'iscrissero nelle Scuole Elementari pubbliche maschili (nel 1889) num. 629 alunni, val dire 101 in più dello scorso anno. Si assentarono durante l'anno 188, cioè 28 in più dell'anno precedente e 13 si assentarono al momento degli esami finali. Dei 428 alunni rimasti vennero esclusi dagli esami 115, e degli altri 313 ne vennero approvati 226 e riprovati 87.

« Alle classi elementari femminili s'iscrissero num. 783 alunne, cioè 76 in più dello scorso anno: se ne assentarono nel corso dell'anno 168, ed al momento degli esami 36; per modo che agli esami finali furono presenti 455, delle quali ne vennero escluse 129, promosse 358 e riprovate 97.

« Le iscrizioni per le Scuole Elementari annesse al Ginnasio furono 59; degli alunni iscritti furono presenti agli

esami finali numero 47, di cui vennero promossi 32 e rimessi 15.

« Alle scuole serali maschili s'iscrissero N. 408 alunni. »

E dopo aver parlato dei provvedimenti presi e da prendersi per le Scuole elementari e per l'istruzione popolare, l'onorevole Sindaco così conclude:

« Non possiamo tacervi che grandemente sentito è il bisogno di un edificio scolastico, almeno per le scuole elementari, essendo i locali attualmente adibiti insufficienti e privi di tutte quelle altre condizioni che si richiedono per l'igiene, l'educazione e la istruzione. »

È dunque necessario che si pensi a questo edificio scolastico, di cui la nostra città che passa ed è fra le più civili delle Puglie dovrebbe essere già da tempo dotata; e noi speriamo che l'Amministrazione Quercia, che ha dato prove di saper fare non solo, ma di saper far bene, riuscirà a soddisfare al più presto anche questo bisogno che è richiesto dall'igiene e dalla civiltà.

Per i signori Avvocati.

L'Avv. Stanislao A. Manfredi ha terminato e consegnato alle stampe un suo lavoro di pratica utilità per i signori Avvocati. Esso s'intitola *Le modificazioni al Codice di Procedura Penale contenute nel decreto 1 dicembre 1889, serie 3.ª, n. 6509, con brevi note*, e verrà pubblicato nel prossimo mese di giugno dall'editore Vecchi.

LA STAGIONE — *Giornale delle Mode*. — Esce a Milano il 1.º e il 15 d'ogni mese in due edizioni. — Prezzi d'abbonamento: Per la Grande Edizione, anno L. 16; per la Piccola Edizione, L. 8. Basta scrivere all'Ufficio del Giornale delle Mode *La Stagione*, Milano, Corso Vittorio Emanuele, 37, per avere dei saggi gratis.

Libri ricevuti in dono.

EGISTO ROSSI. — *L'istruzione pubblica negli Stati Uniti* — Roma, Stabilimento Tip. di Enrico Sinimberghi, 1889.

VITTORIO TREVES. — *L'architettura d'oggi* - Conferenza. — Casa Editrice Carlo Clausen. — Torino - Palermo, 1890. Prezzo L. una.

CARLO LESSONA. — *I libri di Commercio nelle Leggi Italiane*. — (Biblioteca del cittadino italiano). — L. Roux e C., Torino. Pr. cent. 50.

E. STRINATI. — *Granadiglie* - Versi. — Milano, Casa Editrice della Cronaca Rossa presso G. Galli, 1889. — Pr. L. 1,50.

G. TOMMASO TOZZI. — *Francesco d'Assisi*. — Bologna, Editrice La Battaglia Bizantina, 1890. — Pr. cent. 50.

ANTONIO DELLA PORTA. — *Le Sestine*. — Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1890. — Pr. L. 2.

COSIMO VIRGILI. — *Stanze* (Da Bologna a Pompei). — Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1890. — Cent. 50.

ORAZIO GRANDI. — *Tutto Diana*. — L. Roux e C., Torino, 1890. — Pr. L. 2.

GIUSEPPE DE NINNO. — *Memorie storiche degli uomini illustri della città di Giovinazzo*. — Bari, Tip. Fratelli Pansini fu S., 1890. — Pr. L. 5.

V. VECCHI, Editore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Trani, 1890 — Tip. V. Vecchi e C.